

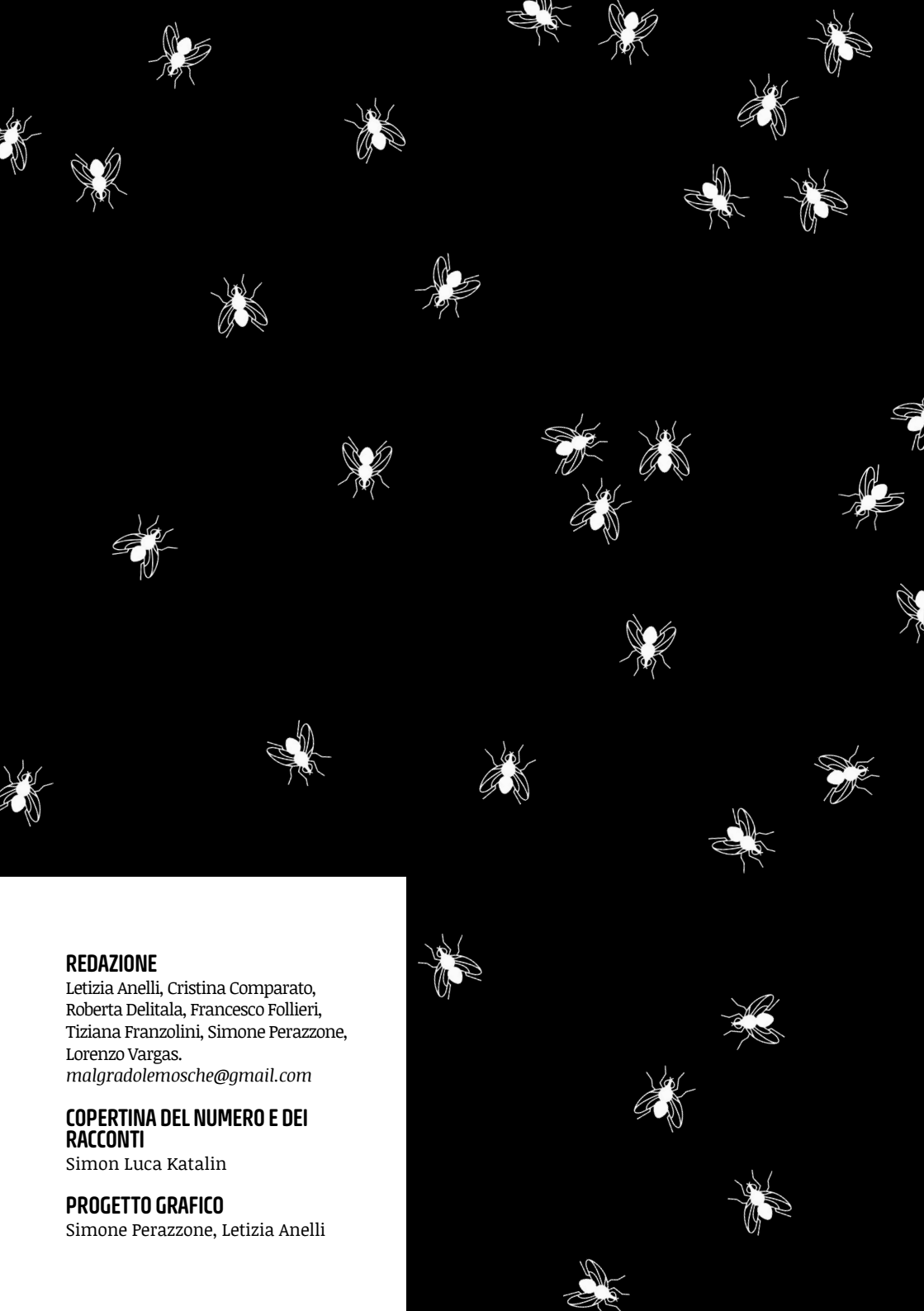


NUMERO CINQUE
anno IV
maggio 2022

MALGRADO LE MOSCHE

una rivista letteraria insoddisfatta





REDAZIONE

Letizia Anelli, Cristina Comparato,
Roberta Delitala, Francesco Follieri,
Tiziana Franzolini, Simone Perazzone,
Lorenzo Vargas.
malgradolemosche@gmail.com

COPERTINA DEL NUMERO E DEI RACCONTI

Simon Luca Katalin

PROGETTO GRAFICO

Simone Perazzone, Letizia Anelli

INDICE

04 SUBALTERNAN HOMESICK BLUES

Emmanuel Di Tommaso

11 VELUT LUNA

Giulio Iovine

26 UNA STORIA D'AMORE

Giulia Postiglione

29 MI STAI ASCOLTANDO?

Alice Bassi

43 KIT DI SOPRAVVIVENZA

Maria Grazia Scaglione

56 BIOGRAFIE DEGLI AUTORI

EDITORIALE

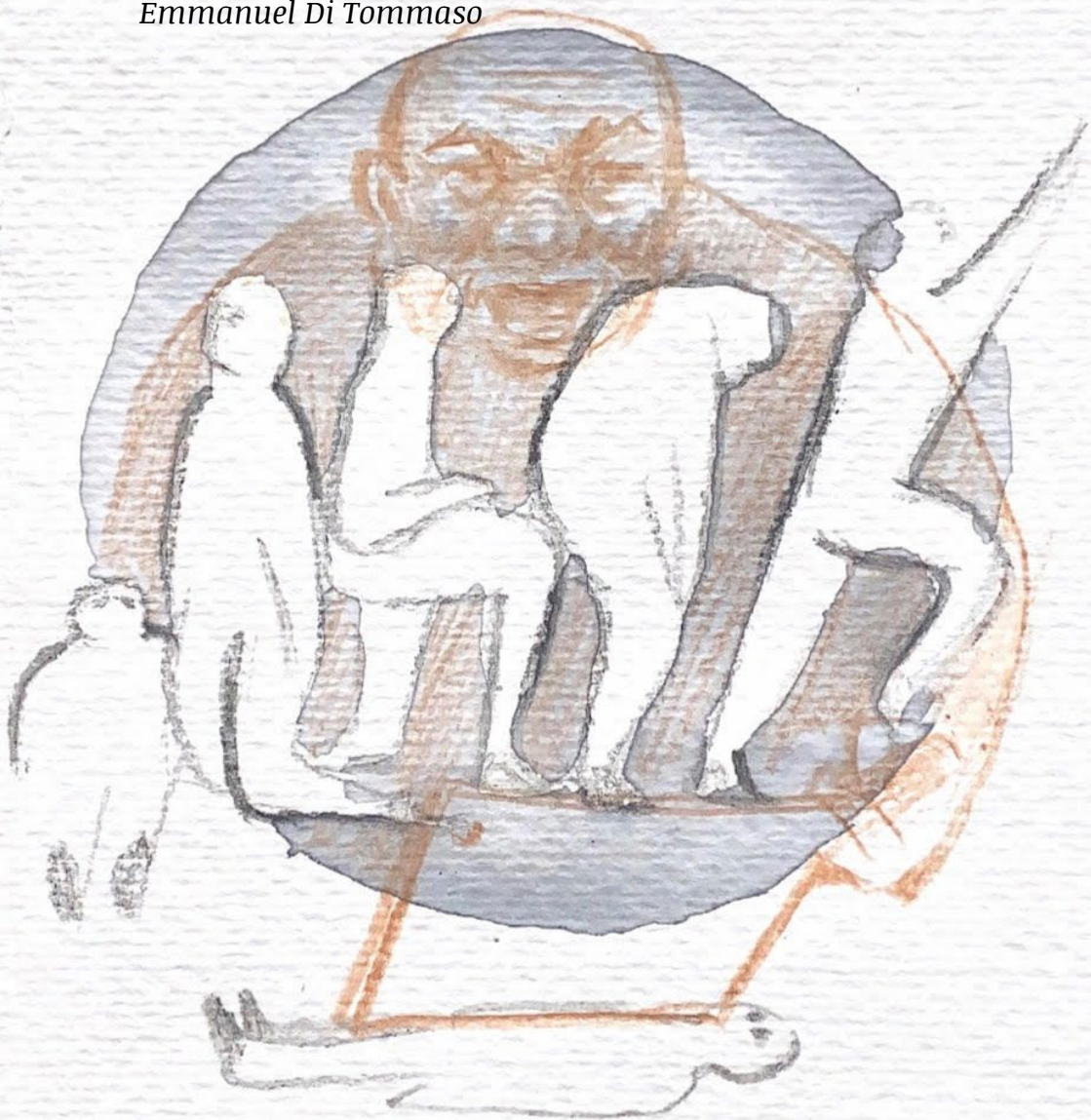
A maggio è arrivata l'estate e ci ha messo paura, perché andiamo verso la desertificazione. Poi c'è stato il Salone del libro di Torino e ci ha messo paura, perché andiamo verso la desertificazione. Infine abbiamo iniziato a riflettere sulle possibilità di sussistenza economica del nostro lavoro e questa riflessione ci ha messo paura, perché la desertificazione è già avvenuta.

Carə compagnə, amicə, fiancheggiatrici e fiancheggiatori, ora che maggio è passato e la paura è rimasta, pensate anche a noi. Nei vostri sogni venite a darci dei bacini, dei grattini sulle nostre schiene, sulle teste in ebollizione, raccontateci i vostri desideri, apriamo una dimensione di sogno, una cartella condivisa delle tristezze da cancellare, dei traumi da superare. Forse, se siamo fortunatə, potremmo addirittura pensare di riuscire a trasportare qualcosa nella realtà. Si potrebbe iniziare dalla scrittura di racconti senza un trauma borghese di partenza, per esempio.

La Redazione

SUBALTERNAN HOMESICK BLUES

Emmanuel Di Tommaso



Alexa uscì dal bagno nuda e iniziò a cercare qualcosa nella camera. Dal letto Panagiotis la osservò mentre fumava l'ultima sigaretta che gli era rimasta: le luci al neon dell'appartamento illuminavano docilmente le forme aggraziate del corpo di lei, le gambe slanciate, i fianchi stretti, i seni morbidi; la bianchezza della pelle contrastava con lo scuro dei capelli corti, mentre dal centro del volto spigoloso il verde degli occhi irradiava una tenerezza spasmodica. *È la più bella e la più triste delle mie puttane* pensò Panagiotis; poi la vide riversare a terra il contenuto della sua borsa e si chiese cosa diavolo stesse cercando.

«Ho bisogno di grana, Panagiotis. Almeno cinquecento carte». Il modo romantico con cui riusciva a dire trivialità del genere era quello che più di ogni altra cosa lo faceva impazzire di lei.

«Che ci devi fare con tutti questi soldi, Alexa?»

«Ho bisogno di un taglio dal parrucchiere, devo comprarmi dei cuscini e dei trucchi, un nuovo costume da bagno, e poi guarda questa borsa, ti pare che possa andare in giro in questo modo?»

«Un costume da bagno? Fuori c'è la glaciazione perenne e tu devi comprare un costume da bagno?»

Entrambi si girarono a guardare oltre le finestre dell'appartamento, nella speranza di intravedere una faglia, un punto di cedimento, qualsiasi cosa potesse far gemere quella bianca bufera eterna di ghiaccio e di neve in cui era piombato il mondo.

«Ti amo, Alexa» disse Panagiotis.

«Lo so che è quello che dici a tutte, stronzo».

Allora lui si alzò dal letto per abbracciarla e baciarla, lei oppose resistenza trasformando il bacio in un morso e respingendo il suo amante di nuovo verso il letto. Poi si piazzò davanti a uno specchio, indossò le calze a rete rosse e un reggiseno dello stesso colore e contemplò la propria immagine riflessa improvvisando una tenera sfilata di moda.

«Dimmi che sono bella».

«Sei bella come un sogno».

«Dimmi che domani verrai con me».

Panagiotis spese la sigaretta nel posacenere e cominciò a vestirsi a testa bassa. Sapeva che quello poteva essere un addio. Le rispose che era pazza: i viaggi clandestini per Marte erano molto pericolosi, in pochi riuscivano realmente a partire, e di quelli che ce la facevano non si sapeva più nulla.

«Quindi qual è il tuo piano? Continuare a sbranarci a vicenda finché non moriremo tutti qui nel gelo?»

«Aspetta qui con me. Verranno a prenderci».

«Sei un'idiota se pensi questo. I ricchi e potenti ormai sono già in salvo su Marte. Qui a marcire siamo rimasti solo noi, la feccia dell'umanità. Perché dovrebbero tornare a salvarci?»

Panagiotis ricevette un messaggio sul cellulare: "Sono qua fuori, ti aspetto".

«È Pavlov, devo andare».

Alexa cominciò a urlare.

«Sei una merda. È così che mi ami? Abbandonandomi?»

Panagiotis la strinse fra le braccia per qualche minuto, fino a quando la sua rabbia non si sciolse in un pianto sommesso.

«Buona fortuna, Alexa. Spero di rincontrarti presto» le disse prima di uscire dall'appartamento. Attraversò un breve cortile tempestato dalle raffiche di maestrale e di grandine ed entrò nella nave di Pavlov senza voltarsi indietro e cercando di ignorare Alexa che gemeva sulla porta di casa. Salutò l'amico prima che la nave si alzasse in volo partendo alla velocità della luce.

«Dov'è esattamente che stiamo andando?»

«Laguna, una colonia di ispanici insediata nell'orbita lunare».

Panagiotis concentrò lo sguardo davanti a sé tentando di penetrare la tempesta di nebbia e di ghiaccio.

«Ti ricordi com'è fatto l'orizzonte, Pavlov?»

«Mi ricordo solo che era bello e dolce e profondo, quasi come la figa delle donne».

Poi Panagiotis chiuse gli occhi e provò ad addormentarsi, ma quell'idea che non avrebbe mai più rivisto l'orizzonte turbò il suo riposo.

«Perché mai dovremmo fidarci di voi fottuti stronzi cannibali interstellari?»

L'accoglienza su Laguna non fu calorosa, ma Panagiotis e Pavlov c'erano abituati: i primi contatti con le nuove comunità erano sempre burrascosi.

«Tu sei quello che chiamano "il macellaio", giusto?»

Panagiotis non disse nulla e fulminò con lo sguardo Pavlov, intimandogli di fare lo stesso. Si guardarono intorno. Dalla sala riunioni in cui si trovavano potevano ammirare tutta la colonia nella sua asettica immensità. Laguna era improntata su un regime collettivista di ispirazione castrista instaurato da un élite di ex-abitanti dell'America Latina. Grazie a un ottimo livello tecnologico e a buone conoscenze nel campo dell'ingegneria agraria, i coloni riuscivano a produrre in laboratorio frutta e verdura che venivano razionalizzati equamente fra i membri della comunità. Era tuttavia evidente che quella produzione non fosse sufficiente a garantire la sussistenza di tutti i membri della colonia.

«Siete voi che ci avete chiamato, noi siamo qui per fare il nostro lavoro. Diteci cosa dobbiamo fare. Non abbiamo molto tempo da perdere» disse a un certo punto Pavlov, spazientito.

Lauren Trueba era la Leader della colonia, un'uruguayana dagli occhi di ghiaccio e di poche parole. Se ne stava al centro della sala appoggiata a una finestra a vetri trasparenti che affacciava sul lato oscuro della via Lattea, quello al cui limite giace Saturno. Lauren Trueba non si era ancora espressa, muoveva le pupille da un lato all'altro della sala inseguendo le voci come se stesse assistendo a una partita di tennis. Tutti in quella sala sapevano che l'ultima parola sul da farsi spettava a lei. Per questo quando iniziò a parlare piombò un silenzio assoluto nella sala.

«Ditemi: è un bel giro d'affari questo del commercio di carne umana?»

Pavlov e Panagiotis si scambiarono un'occhiata diffidente. Non si aspettavano quel genere di domanda.

«Quanti soldi chiedete per un chilo di carne?»

Si alzò un brusio di indignazione. Panagiotis si schiarì la

gola prima di rispondere.

«Non servono più a nulla ormai i soldi. Sulla Terra vige il baratto. Noi chiediamo una quota fissa del 30% della carne che lavoriamo. In parte la teniamo per noi, in parte la scambiamo con altri beni primari come vestiti, medicine, legna per il fuoco, e quel poco di cibo che è rimasto lungo la Via Lattea. Lavoriamo solo la carne dei defunti, non siamo assassini. Quello che voi chiamate cannibalismo, per noi è sopravvivenza».

Poi tornò il silenzio, interrotto solo a tratti dal fluire di acqua nelle tubature, e dal gocciolio di quella stessa acqua che fuoriusciva da una qualche perdita disperdendosi sulle superfici delle cose che giacevano nella sala.

«La colonia sta morendo di fame. L'inverno galattico è stato gelido e buio; abbiamo perso gran parte del raccolto. Non c'è più cibo. I neonati muoiono dopo pochi giorni dalla nascita. Se ci vedete diffidenti, non è per questioni etiche o morali; l'istinto di sopravvivenza in noi ha già preso il sopravvento. La vera domanda che ci poniamo è se ne vale la pena; se ci può essere ancora speranza per noi».

All'ascoltare quelle parole, pronunciate da Lauren Trueba mentre fissava attraverso la finestra il buio infinito dell'Universo, Panagiotis ebbe un sussulto.

«Torneranno a prenderci».

«Come fai a esserne così sicuro?» qualcuno gridò dal fondo della sala.

«Perché noi siamo poveri e miserabili, i subalterni dell'Universo. I ricchi e potenti che ora vivono su Marte hanno bisogno di noi per poter continuare a essere ricchi e potenti. È una questione di distribuzione della ricchezza e della fatica».

Lauren Trueba si voltò verso di lui e lo guardò fisso negli occhi. Il macellaio proseguì.

«Al momento siamo naufraghi nella tempesta. Dobbiamo sopravvivere con ogni mezzo, in attesa che torni la quiete».

La Leader rimase qualche secondo a riflettere scrutando i due terrestri. Poi fece segno ai suoi uomini di procedere.

«Non sarà un lavoro come tutti gli altri. Se non ve la senti-

rete di farlo, lo capiremo benissimo. Il dottor Beniamino Ortiz vi spiegherà tutto».

Salutò con un inchino e lasciò la sala accompagnata da un triangolo di seguaci. Il dottor Ortiz si presentò e li condusse attraverso un lungo tunnel semibuio. Proseguirono per almeno un chilometro; più andavano avanti, più il gelo cresceva intorno a loro mordendogli la pelle e le ossa. Durante il tragitto, Pavlov chiese al dottor Ortiz se credesse nel collettivismo comunista che vigeva su Laguna. Ortiz rispose che l'essere umano per vivere ha bisogno di sogni, ed è difficile poter sognare se non puoi avere più di due pomodori a settimana. Poi arrivarono davanti a una cella frigorifera. Il dottor Ortiz aprì il portellone premendo un tasto verde sulla parete. Sudava freddo e aveva gli occhi spenti come quelli dei morti.

Nella cella frigorifera giacevano i corpi senza vita dei bambini di Laguna, una ventina in tutto, di età compresa fra i cinque e i dieci anni. Erano stati riposti su grigie lastre di marmo ed erano vestiti di sole tuniche bianche che gli arrivavano ai tendini.

«Cos'è successo?» chiese Pavlov al dottor Ortiz con il filo di voce che gli era rimasto.

«Stiamo ancora cercando di capire. L'ipotesi più plausibile è che si tratti di un virus cerebrale alieno portato dalla malnutrizione e dal freddo. È stata una cosa fulminante, come un aneurisma. La loro mente è sprofondata negli abissi all'improvviso».

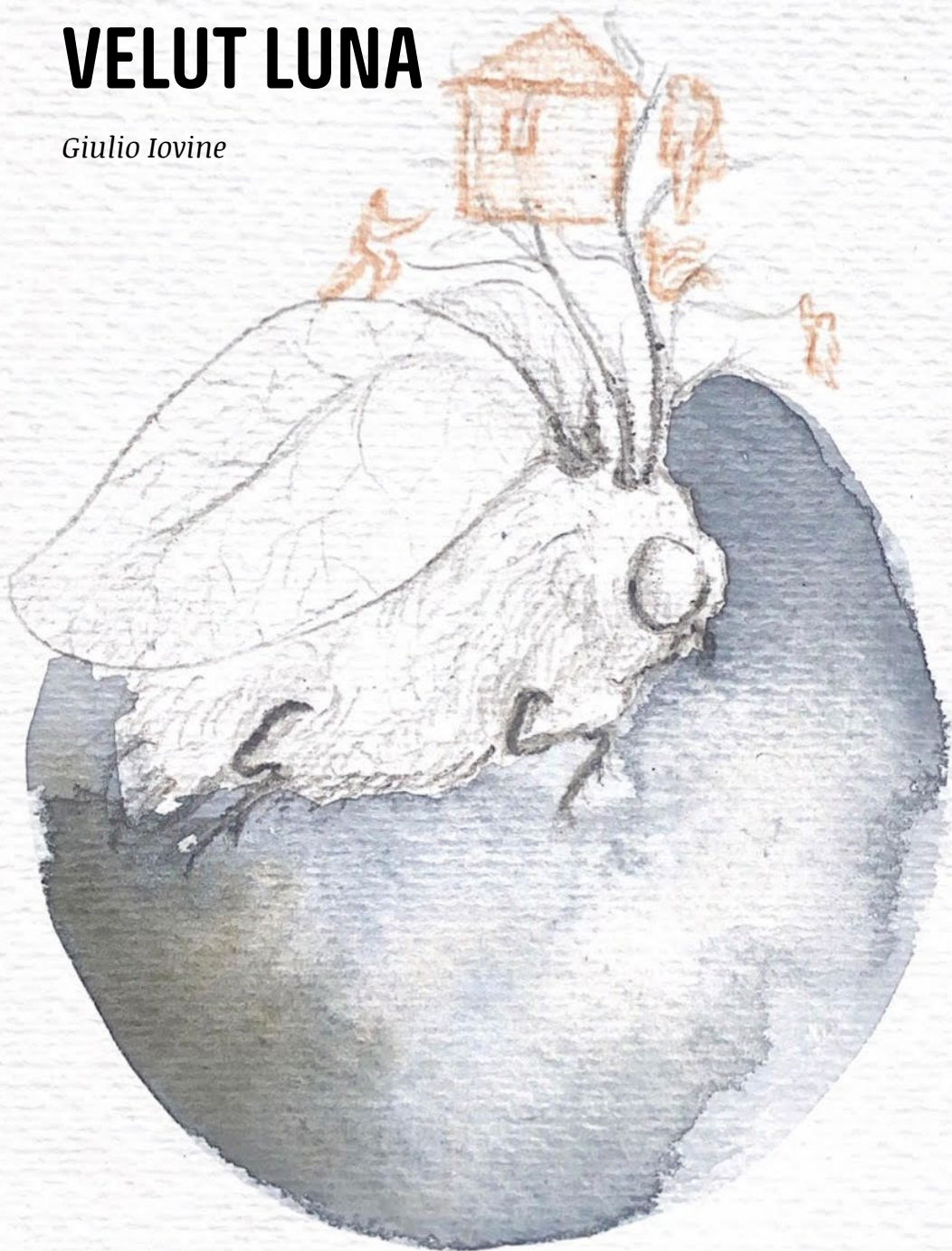
I due terrestri lasciarono gli strumenti di lavoro a terra e cominciarono ad aggirarsi fra i bambini morti. Cominciarono a toccare dapprima gli oggetti della cella, le panche, le lampade, le sedie, poi i piccoli corpi algidi; cercavano un qualsiasi elemento di inconsistenza che potesse dar loro la speranza di trovarsi in un incubo dal quale fosse possibile risvegliarsi. Il dottor Ortiz si sedette su uno sgabello e lasciò che quello strano rito di acquisizione della realtà si consumasse. Dopo quel primo largo momento di spaesamento, Panagiotis e Pavlov iniziarono i lavori: tagliarono, batterono, dissanguarono,

ripulirono e impacchettarono la carne per un lasso di tempo indefinibile, assistiti dal dottor Ortiz. Tutti e tre svennero varie volte, vomitarono, persero molto sangue dal naso, tremarono, si sentirono persi e vuoti e come trafitti da fiamme che gli attraversavano non solo i corpi ma anche l'anima.

Al termine del lavoro, Panagiotis e Pavlov decisero di lasciare al dottor Ortiz anche la loro percentuale di carne: non ce l'avrebbero mai fatta a consumarla né a scambiarsela. Lasciarono Laguna stremati, senza salutare Lauren Trueba né gli altri abitanti della colonia. Convennero sulla necessità impellente di ficcarsi in qualche bar per sbronzarsi. Così sfrecciarono verso la Terra. Non appena entrarono nell'orbita terrestre, superata la termosfera, notarono subito qualcosa di insolito nell'aria. C'era una calma piatta e una specie di nube di calore, che non era vero e proprio calore quanto assenza di gelo. Quando giunsero nella stratosfera, Pavlov diede fine al viaggio verticale sterzando la nave per allinearla alla superficie terrestre. In quel preciso istante furono abbagliati da un cianotico fascio di luce solare che penetrava la fitta coltre di nubi diradandola. Davanti a loro si stagliò la linea dell'orizzonte. Pavlov rallentò la velocità della nave quasi fino a fermarsi; erano entrambi attratti magneticamente da quella linea netta e infinita e sfumata da tonalità di giallo ocre e d'azzurro che separava con grazia il cielo e la terra. Di fronte a quella visione si afferrarono per le braccia e per le gambe con il respiro affannato; piansero, con furia e con gioia, come fanno i bambini quando vengono al mondo.

VELUT LUNA

Giulio Iovine



Ricordo quegli anni, come la protagonista del *Giro di vite* di James, come una serie di voli e di cadute, un'altalena d'impulsi corretti e sbagliati. Poi su tutti noi – me compreso – calò un sipario d'indifferenza, e ci adattammo alla nuova situazione.

A pensarci bene, credo che Aloisio – il mio amico più caro, nonché il nostro medico di famiglia – avesse previsto tutto con un certo anticipo. Era un astronomo dilettante e aveva sempre il telescopio puntato verso la Luna; tutte le sere la osservava sul suo terrazzo. Qualche settimana prima che iniziasse il Regno (il Regno della Luna, intendo dire: ormai lo chiamiamo così) ricordo che già mi confidava di avere notato alcuni fenomeni strani. A volte la Luna gli sembrava più grande del previsto, altre volte la sua superficie cambiava di aspetto troppo rapidamente; ora c'erano crateri, ora terreno liscio; e i suoi confini tondi pulsavano e gemevano. Questi fenomeni poi divennero visibili a tutti – e contemporaneamente ce li sentimmo addosso, perché i nostri stomaci, i polmoni, i cuori e gli intestini cominciarono ad avere dolori e contrazioni, spasmi che duravano ore. Una notte la Luna impazzì del tutto, e dette inizio al suo Regno, che dura tuttora.

Imparammo ben presto che il Regno si manifestava di preferenza con il plenilunio. Per due notti al mese la Luna diventava grande cinque, sei, sette volte di più – sembrava caderci addosso. I palazzi si scioglievano, i fiumi straripavano, l'elettricità ci abbandonava, gli elementi radioattivi diventavano inerti, i vecchi impazzivano. Un sottobosco malevolo e florido spaccava l'asfalto e germogliava per le strade. Mucchi e mucchi di uova strabordavano dai tombini divelti delle fogne, e si aprivano dando alla luce creature che faticavamo a definire. Passato il plenilunio cercavamo di reprimere e sfasciare tutto, e il plenilunio successivo tutto tornava più violento di prima. Dall'ultima generazione di uova uscirono uno dopo l'altro i dragoni.

Li chiamiamo così (sono tuttora in giro) per mancanza di un nome migliore: ma ricordano solo alla lontana i draghi dei miti e delle leggende. Sono una cosa clownesca che somiglia

vagamente a un dinosauro carnivoro. Vanno su due zampe da giovani e su quattro da vecchi, volano se gli va e se c'è abbastanza idrogeno in una sacca che hanno tra stomaco e cuore; mangiano con tre file di denti, in due mandibole impiccione che tendono a infilare in ogni buco che trovano. Alcuni hanno le squame, altri le piume. Non è facile per niente ammazzarli – e comunque, quando iniziarono a scorrazzare per il mondo, a ogni plenilunio uscivano dalle fogne altre uova, senza dire che queste bestiacce a loro volta copulavano e deponevano decine e decine di uova lisce su nidi di erba secca, simili a quelli dei cigni. Insomma fummo sommersi nel giro di pochi mesi. E perdemmo molti amici e familiari prima di imparare a difenderci da loro. Io persi i miei genitori e Lucio, il ragazzo che amavo. Probabilmente per impedire al dolore di prendere possesso di me, lo chiusi dentro una scatola e concentrai tutte le energie che avevo sull'ultimo rimasto della mia famiglia, mio fratello Gabriele, che quando iniziò il Regno aveva solo tre anni.

Andammo ad abitare, insieme ad Aloisio e alle sue figlie Serena e Miranda, nella sagrestia della vecchia chiesa dove facevamo catechismo da piccoli. L'ingresso era dentro a un cortile interno, dove i dragoni non riuscivano a entrare. Trasformammo il giardino e il campetto da calcio in un orto, mettemmo su un allevamento di oche, e ci mettemmo d'accordo con altri sopravvissuti della città per aiutarci a vicenda a campare.

Aloisio continuava a fare il medico, e riceveva i pazienti nel suo studio; ogni tanto andava nei sotterranei dell'ospedale, dove si continuavano a ricoverare e curare pazienti – dopo qualche anno, quando riuscimmo a riavere l'elettricità, anche a operarli. Io da commercialista che ero diventai un raccogli-tore; così fu per Serena. Facevamo a turno; uno usciva, l'altro badava a Gabri e Miranda, e poi ci invertivamo. Per uscire mi mettevo addosso una specie di sozzo saio impermeabile di colore scuro, e via per le strade, tenendosi sottovento. I dragoni alla mattina sonnecchiavano. Se andavi nelle tane dei clan più feroci, dentro i palazzi del centro storico, trovavi ancora

qualche carcassa mezza finita di elefanti o di ippopotami, o altri erbivori di stazza paragonabile. Tagliavo qualche fetta di carne, stando attento a non farmi notare dalla matriarca che dormiva a pochi metri da me, o dai pulcini che giocavano col cibo. Poi girovagavo per le colline, pescavo frutta, uova di quaglia o di gallina se ne trovavo, nocciole, ghiande, castagne. Sulle colline viveva ancora qualcuno e facevamo baratti: loro avevano noci, io uova d'oca, eccetera. Qualche volta saltava fuori un libro. Quelli ce li passavamo sempre volentieri. Forse per alzare un po' le endorfine, perché eravamo tutti depressi, poteva capitare che – quando ci s'incontrava tra gruppi di persone – qualcuno ti prendesse per mano e ti ficcasse la lingua in gola (se ci stavi). Nel Regno della Luna non ci odiavamo più tra esseri umani. Come molte altre nostre cose, non aveva più senso.

Gabriele intanto cresceva. Con Miranda, praticamente sua coetanea, erano come due fratelli. Per mancanza di spazio ci toccava farli dormire nella stessa cameretta, ma non protestarono mai, e così raccontavamo solo una storia della buonanotte anziché due. Serena, che era psicologa, riallacciò i contatti con una sua ex collega e insieme misero su una scuola elementare in sagrestia. Ci venivano tutti i bambini del quartiere. Se aggiungete anche il codazzo di pazienti di Aloisio, casa nostra era sempre molto affollata. Se ne accorsero i dragoni, che ogni tanto comparivano sulla strada della chiesa correndo a bocca spalancata, sperando di pescare qualcuno in fila. Ma ormai ci eravamo fatti furbi e ognuno si portava la bomba a mano, il mitra o lo spray urticante. O li facevamo entrare in chiesa, e il dragone sbatteva il grugno sul portone chiuso.

Col plenilunio nessuno usciva. Sarebbe stato un suicidio. La Luna si ingrossava, sudava, mandava fulmini, come se fosse incazzata con noi. Il suo Regno, che copriva tutta la Terra, forse non le bastava. Una notte dalle fogne vennero a galla milioni di uova di ragno. Ne uscirono tonnellate di *Heteropoda maxima*, il ragno gigante del Laos, e ricoprirono le strade. Il plenilunio dopo emersero dai fiumi miliardi di rane toro, che

se la rifecero coi ragni e li decimarono. Decimarono anche quelle orribili scolopendre di sei plenilunii prima, che ci eravamo ridotti a mangiare noi perché erano le uniche fonti di proteine a disposizione. Il plenilunio dopo, una mandria di rinoceronti prese possesso dei campi intorno alla città. Avevano il corno corto, ma comunque non si facevano pregare per inseguirti se ti avvicinavi troppo. Anche il clima era cambiato, ormai era caldo e umido, e forse per questo al plenilunio dopo fummo invasi dalle giraffe. E infine da un esercito di rettili alati e col pelo, simili agli pterosauri – i più grossi contavano quindici metri di apertura alare da punta a punta ed erano più alti delle giraffe, che alla bisogna si mangiavano. Ormai era tutto così, non c'era più un senso nel Regno della Luna. Decideva lei, e noi ci adeguavamo. Buona grazia che eravamo ancora lì.

Ma i dragoni, quelli non li schiodava nessuno. Mangiavano di tutto, compresi i ragni e le scolopendre, ed erano sempre di più, sempre di più. Li trovavamo arrampicati sulle pareti degli edifici, sulle antiche torri radiofoniche o televisive, sui tralicci nelle campagne, che ululavano alla luna con le mascelle spalancate e i denti che luccicavano nell'aria limpida della sera. Come t'infilavi in un boschetto, in quello che era stato un parco cittadino, trovavi una femmina che badava al suo nido e minacciava di mangiarti. Maschi con legioni di pulcini al seguito camminavano con coda e culo drittissimi in giro per la città. Prima di dormire, girovagando per l'orto a controllare che tutto fosse a posto, mi voltavo verso nord, e vedevo un traliccio solitario, che era lì da quando ero bambino, e ancora lampeggiava di luci rosse nell'aria grigia, per avvertire aeroplani che non volavano più da decenni. Era coperto di dragoni, pigramente assiepati sui ferri come gatti su un divano.

«Mimi» mi chiedeva Gabri ogni tanto, mi chiamo Emanuele, Mimi è come mi chiama lui, «possiamo prendere un pulcino di drago e tenerlo con noi?»

«Tu sei completamente uscito di testa».

«Per favore, Mimi».

«No. Non si addomesticano quelle robe lì. Ti si magnano appena compiono sei mesi».

«Serena dice che se li cresci tu tipo da quando sono usciti dal nido non succede niente. Dice che si chiama *imprinting*».

«Facciamo che dico io due paroline a Serena, sì?»

«Uffa, Mimi».

Finimmo per prendere per lui e Miranda un rinocerontino orfano di mamma che ancora prendeva il latte. Crebbe insieme a noi. Dovetti recintare l'orto, demolire un pezzo dell'oratorio e fare una stalla apposta per lui, perché litigava con le oche. Madonna quanto magnava. Ma era utile quando dovevi uscire in giro, era incazzoso e ti proteggeva come se fossi la sua mamma. Miranda volle chiamarlo Lillo. Dovemmo impedire a lei e Gabriele di portarselo a dormire in camera. Ma il problema, più che il rinoceronte, era tenere a bada Gabriele che mi cresceva ogni giorno di più. A dieci anni era un tornado.

«Guarda Mimi, un uovo di struzzo!»

«*Riportalo subito dove l'hai trovato*»

(Ma la signora struzzo era già addosso a me a coprirmi di beccate.)

«Ehi Mimi, guarda che cosa ho preso per Miranda – un dente di drago, l'ho staccato proprio dalla bocca».

«...era morto, vero?»

«No, dormiva. Ma sono stato bravissimo e non se n'è accorto».

«...non se n'è accorto?»

«Ok, forse si è svegliato e mi ha inseguito. Per un po'. Ma l'ho seminato».

«Mimi, quanto pesa una montagna?»

«Ma che cazzo ne so».

«Serena dice che le parolacce non si dicono».

Non tardò poi ad accorgersi che Aloisio di tanto intanto aiutava Licciardi in sala operatoria.

«Mimi, posso aiutare zio Aloisio a pulire i ferri all'ospedale?»

«Lascia in pace zio Aloisio».

«Ma stai tranquillo, Emanuele» mi ammoniva Aloisio. «Non mi dà nessun fastidio. Anzi, se gli dai il permesso, sarebbe un vero aiuto per me».

«Oh, tu da che parte stai?»

«Bisogna che lo lasci respirare, quel bambino» mi sussurrò all'orecchio Serena.

«Eh?»

Serena mi passò una mano sulla guancia.

«Lascialo crescere tranquillo. Non gli mettere ansie. Soprattutto non dare via del tuo».

«In che senso?»

«Hai lavorato tanto in questi anni. Questo te lo riconosciamo tutti. E per sopravvivere hai messo un sacco di problemi in una scatola, cercando di rimuoverli. Ma crescere tuo fratello non è una scusa per non stare bene tu».

Rimasi congelato da quelle parole fino all'ora di cena.

«Gabriele è sveglio» mi disse poi Aloisio mentre fumavamo la pipa nel cortile. «Chissà se un giorno diventerà un medico. Ha una fissazione per tutto quello che riguarda il mio lavoro. L'altroieri dopo la scuola ho dovuto spiegargli com'è fatto in dettaglio un fegato, sennò non mi lasciava andare a pranzo».

«Non lo sapevo. Domani lo cazzio».

«Ma *no*, Emanuele. Datti pace».

«Non voglio che mi muoia tra le braccia o rompa le scatole a voi».

«Sì, ecco, non sono proprio la stessa cosa».

Qualche anno dopo arrivò un plenilunio strano. Non vedemmo in giro animali nuovi. Ma mi svegliai nel pieno della notte con un dolore atroce al basso ventre, come se mi avessero attorcigliato del filo di ferro attorno a stomaco e intestino e mi stessero lentamente eviscerando. Mugolai rigirandomi sotto le coperte. A un certo punto il dolore parve calmarsi e scappai in bagno, aspettandomi indicibili orrori da un'uscita o dall'altra – ma tutto rimase asciutto.

Però qualcuno si muoveva al piano di sotto, in soggiorno.

Oh cristo, pensai – qualche bestiaccia è riuscita a entrare. Afferrai la pistola che avevo sotto il cuscino e corsi giù per scale, puntandola contro qualcosa che urlò e si scansò. Mi bloccai sull'ultimo gradino, sempre a pistola spianata. Erano Gabriele e una ragazzina più o meno della sua età, seminudi sul divano.

«Mimi, ma ti sei ammattito? Spari a me e a Beatrice?»

«E che ne so io che eravate voi due. Magari era un ragno».

«Ma quando mai, Mimi. Non c'è nessun intruso in casa. A quest'ora, poi».

«Quindi ci siete solo voi due qui sotto?» chiesi.

«Ma certo, siamo soli. O meglio, lo *eravamo*» rispose Gabriele con un pizzico di astio.

«Non potevate andare in camera tua?»

«...pronto? Dormo con Miranda da quando ho tre anni? E poi stasera fa un pigiama party con le sue amiche» rispose lui rimettendosi i pantaloni. «Mica potevo buttarle fuori».

«Non ho il piacere di conoscere la signorina» replicai.

«Magari metti giù la pistola e te la presento?»

Mi arresi. La ragazza, buttatasi addosso un telo, venne a piedi nudi verso di me e mi porse la mano. Era bionda, aveva un bel viso pulito e un sorriso luminoso.

«Buonasera, signor Clerici. Sono Beatrice».

«Stiamo insieme da lunedì scorso» annunciò Gabriele.

Strinsi meccanicamente la mano di Beatrice. Mi tornò quel dolore atroce al basso ventre e mi portai la mano alla pancia, con una smorfia di dolore.

«Va tutto bene, signor Clerici?» chiese Beatrice.

«Chiamami Emanuele. C'è del gelato in frigo» gorgogliai in preda alla sofferenza, e corsi a chiudermi in camera.

La mattina dopo presi da parte Serena e Aloisio.

«Voi sapevate...?»

«No» disse lui.

«Io sospettavo che si piacessero» disse lei. «Ma non sapevo se avrebbero concluso. E mi fa piacere che stiano insieme. Lei è tosta. Può insegnargli molte cose».

«Ma qui stiamo impazzendo tutti» esclamai. «Gabri ha quattordici anni».

«E quindi?»

«È troppo *giovane*».

«Tu ti ricordi, vero, com'erano gli adolescenti prima che venisse il Regno della Luna?»

«Non fare il liberale con me, Aloisio. Erano altri tempi. E si valuta caso per caso. Gabriele è ancora un bambino».

«Ma nemmeno per idea. Ha quattordici anni. È un ragazzo nel pieno della sua crescita».

«E se posso permettermi, molto maturo per la sua età» aggiunse Serena. «Non lo dico solo perché l'ho visto crescere. Lo dice anche Miranda».

Cominciai a girare in tondo per la cucina con le mani nei capelli.

«Ma è inconcepibile. Così presto. Era un bambino ieri, lo tenevo in braccio, ma questa da dove salta fuori, lo avrà traumatizzato. Magari è pure innamorato e questa gli farà il cuore a pezzi perché ne ha altri cinque, che ne sappiamo. E se resta incinta...?»

«Magari pure Gabriele ne ha altre cinque» replicò Serena.

«E sa benissimo come usare i contraccettivi. Gliel'ho spiegato duemila volte, a lui e a tutti i suoi amici» aggiunse Aloisio.

«È troppo presto» risposi io con rabbia. «Troppo presto per amore, sesso e quant'altro».

Serena e Aloisio si scambiarono uno sguardo. Poi Serena, obbedendo a un'invisibile intesa, lasciò la cucina e si chiuse dietro la porta. Aloisio venne vicino a me e mi mise una mano sulla spalla. Aveva qualche anno più di me e quando sorrideva mi ricordava mio padre.

«Fuori dei denti...?»

«Certo».

«Siamo un po' invidiosi, Emanuele?»

Lo guardai allibito.

«Eh...?»

«Ti conosco da sempre. Non sei mai stato un bacchettone. E sai benissimo quanto è maturo e sveglio tuo fratello. Il proble-

ma non è lui, vero?»

Non risposi.

«Da quanto tempo» proseguì Aloisio, «non incontri qualcuno di interessante?»

Ci pensai su.

«Anni e anni. Non credo di averlo nemmeno cercato. Ho così poco tempo. E poi la civiltà umana è collassata».

«È solo *cambiata*» replicò Aloisio. «Siamo qui, siamo ancora noi. Solo, siamo nel Regno della Luna. Tuttavia ti devo dare ragione: per molti anni dopo l'inizio del Regno c'è stato poco tempo per pensare a certe cose. Però ormai ci stiamo abituando. Gabriele ha trovato tutto lo spazio mentale e fisico per aprirsi all'altro sesso. Anche grazie a te, che lo hai cresciuto e amato e lo hai reso l'uomo che diventerà. Ma non è ora di pensare un po' a te stesso, Emanuele?»

Non risposi.

«Ci sono tante cose che secondo me devi ancora affrontare per bene» continuò lui. «I tuoi genitori, Lucio, la loro perdita non è una bazzecola. Molti di noi hanno questa sofferenza in cuore. Datti tempo per affrontarla, Emanuele. Prenditi cura di te».

Me ne andai senza rispondere, sbattendo la porta.

Provai a tener fuori quella conversazione dalla mia testa per giorni. Mi sfinii a camminare fino a fuori città, per raccogliere cose inutili o che avevamo già. Il tempo libero lo passai nuotando – la vecchia piscina comunale si era trasferita sottoterra, dove dava meno nell'occhio. Una sera, dopo due ore di vasca e una doccia bollente, mi sentivo così rincoglionito che, invece di tornare a casa, tirai dritto davanti al portone della chiesa, infilandomi – sempre sottovento – in una scala che dal marciapiede scendeva fino a una porticina di legno. Entrai.

Ribadisco: dovevo essere un bel po' rincoglionito per non essermi reso conto che stavo entrando in uno dei primi locali notturni del quartiere – i primi da quando c'era il Regno della Luna, s'intende. O forse in quel momento di rilassatezza

estrema il mio cervello ne aveva approfittato per farmi fare qualcosa che altrimenti non avrei fatto. La mano destra non sappia cosa fa la sinistra. Insomma era un locale notturno, una cosa innocua e piacevole, luce opaca, odore di legno, il barista che puliva un boccale e una decina di clienti seduti ai tavoli a bere e ridere. In sottofondo, jazz atmosferico. Attaccati alle pareti, poster su cosa fare se incontri un drago (ormai sono in tutte le case). È *carino*, ho pensato. Poi ho ordinato una birra e mi sono seduto da solo a un tavolo a meditare.

Mi ha raggiunto questo tizio alto, i capelli color cenere sotto una coppola di tweed – sostenendo che guidava il camion di città in città e che era sicuro di avermi visto a un centro di baratto sulle colline. Mi sono sforzato di pensare a dove potevamo esserci già incontrati, fissando i suoi occhi verdi, e mentre frugavo nei ricordi quello si era già seduto, offrendomi una seconda birra. La conversazione è andata avanti con io che davo risposte a caso e sentivo un riscaldamento continuo nel basso ventre (sarebbe stato plenilunio ancora per una notte), ma stavolta non così doloroso. Il camionista a un certo punto deve avere deciso che bastava così, mi ha preso per mano e mi ha delicatamente condotto in una stanza al piano di sopra, dove ho fatto in tempo a notare il letto a due piazze prima di lasciarmi cadere sopra.

«Ti senti bene?» mi ha chiesto lui, spogliandosi.

«Fai quello che ti pare, a mezzanotte devo essere a casa».

Si è avvicinato, già nudo.

«Ma non *così*» mi ha rimproverato.

«Così come?»

«Così, senz'anima, scopami e poi vattene. Che siamo, pompette? Emanuele, bisogna che ce la godiamo *insieme*».

«Come fai a sapere come mi chiamo...?»

«Me lo hai detto quando ci siamo presentati».

«Ah».

«Ti ricordi come mi chiamo io?»

Silenzio.

«Ehm. Scusa, è da un po' che non faccio queste cose».

Si chiamava Gildo e, va detto a suo onore, sapeva davvero

come metterti a suo agio. Aveva un fiasco di limoncello, una roba delicata che faceva lui. Ce lo siamo bevuto, poi abbiamo fatto cosacce, poi parlato, poi di nuovo cosacce, poi parlato ancora più intensamente, con io che gli piangevo sul collo dicendo che mi mancavano la mia mamma e il mio papà, e lui che mi abbracciava e occasionalmente mi limonava, sai mai che mi facesse sentire meglio. Ero così fuso che dopo la terza copula gli ho detto persino di Lucio, che ci dovevamo sposare e poi è finito sotto una trave quando è crollata casa nostra e io ho ancora in testa ogni cristo di notte quell'espressione vuota, lui morto sotto il ferro, il filo di sangue dalla bocca aperta e gli occhi del cadavere, che a parte un po' di sorpresa non ti dicono mai niente. Volevamo farcene una quarta, ma non mi sentivo bene – sono corso in bagno a vomitare – e lui il giorno dopo si doveva effettivamente svegliare presto, quindi ci siamo salutati con un bacio a stampo e mi sono incamminato verso casa, sempre rincoglionito ma di umore migliore.

Umore che purtroppo è andato a pallini nei giorni successivi. La pancia mi faceva malissimo. Quasi ogni sera avevo forti nausee e sensazioni di contorcimento ed emorragia. Non potei più nascondere ad Aloisio, che mi ordinò un completo controllo all'ospedale, con tanto di TAC ed ecografia. Convocò me e Gabriele nel suo studio il giorno dopo, analisi alla mano.

«Bene, penso che la situazione sia chiara» disse. «Tu stesso ormai te ne sarai reso conto».

«Quanto mi resta?» chiesi.

«Otto mesi» rispose Aloisio scartabellando i fogli. «Salvo complicazioni, chiaramente».

Gabriele mi prese per mano. Gliela strinsi.

«Mimi, ma sei matto? Mi muori così...?»

Aveva le lacrime agli occhi. Provai a razionalizzare.

«In otto mesi si fanno un sacco di cose, Gab. Sistemero' gli infissi in camera tua, così non avrai più freddo la notte. E poi dobbiamo parlare dei soldi che ci hanno lasciato mamma e papà, perché ovviamente tu...»

Ma cominciai a piangere anche io, a occhi chiusi e gonfi come cipolle, finché Gabriele non mi tirò per la manica della

camicia e mi indicò Aloisio, che ci guardava perplesso.

«Uhm, ragazzi, scusate, mi rendo conto di non essermi spiegato bene. Non sei malato, Emanuele. Sei semplicemente incinto».

Silenzio.

«Aloisio, hai bevuto...?»

«Non tocco un goccio dall'inizio del Regno. Le lastre parlano chiaro. Hai un feto di un mese e qualcosa che galleggia nell'utero, ed è attaccato ad una placenta tramite cordone ombelicale. Tutto perfettamente normale, se non fosse che biologicamente non sei una femmina».

Mi misi la testa tra le mani. Gabriele non riuscì a dire niente se non un porcoddio a mezza voce, prolungato come un'eco in lontananza.

«Per come l'ho capita io, nella tua regione pelvica sta avvenendo da diversi mesi un... un riassetto, diciamo. Non hai perso nulla, i tuoi genitali maschili sono ancora lì e per quanto ne so, funzionano. Ma c'è qualcosa in più. Ora hai un utero, due tube di Falloppio, due ovaie e una cervice uterina che termina dritta nel tuo ano».

«Dio, ma che orrore».

«Non è la prima volta che la Luna fa questi scherzi. Ci sono casi documentati. Hai cominciato ad accusare sintomi un mese fa, no?»

«Sì. Col plenilunio».

«Ecco. Si tratta probabilmente di una mutazione genetica indotta dal plenilunio. Perché o come, non chiedermelo: nessuno lo sa. Niente ha senso nel Regno della Luna».

«Ma scusa, come ho fatto a rimanere... incinto?»

«Come succede di solito, con un rapporto sessuale non protetto. Mi raccontavi di quel camionista che hai conosciuto al bar, forse lui...?»

«Lui, per forza. Non ho avuto nessun altro incontro da allora». Gabriele incrociò le braccia.

«Mimi, sei scemo. Mi dici sempre di usare il preservativo e guarda come sei messo ora».

«Lo abbiamo usato, specie di foruncolo. Tutte e tre le volte».

Poi mi morì in gola il respiro.

«Ok. La terza forse no. Ci siamo fatti prendere dall'entusiasmo. Ma aveva le analisi a posto, giuro. Me le ha fatte vedere».

«Non ne dubito, e al momento tu non soffri di nessuna malattia sessualmente trasmissibile. Ma quella notte eri fertile, e hai concepito».

«Frate', sei veramente scemo però. Dici tanto di me e Beatrice e ti fai infinocchiare dal primo che ti scopi una sera».

Mi sono alzato di scatto.

«Fila in camera tua e guai a te se ti sento ancora fare *slut-shaming*» ho gridato.

Gabriele, capita l'antifona, si è dileguato. Siamo rimasti io e Aloisio.

«Non capisco, ho mormorato».

«Mi rendo conto che è insensato» ha risposto lui, «e difficile da accettare. Ma ti ripeto: quando la Luna si gonfia e suda col plenilunio, può succedere veramente di tutto. Non mi stupirei che altri maschi come te nei dintorni abbiano lo stesso problema. Ordinerò un controllo a tappeto nei prossimi giorni. Nel mentre, bè... sei incinto. Devi dirmi se vuoi portare a termine la gravidanza. E se sì, bisognerà che mettiamo su una terapia di appoggio. Ci vorranno vitamine e carne rossa, sei sempre stato anemico. Poi ci sarà il problema di dove farlo uscire, ma non è detto che le mutazioni indotte dalla Luna non stiano già preparando il tuo corpo per un parto naturale».

«Mi sta per spuntare la passera...?»

«Perché no. È tutto un'incognita».

Si alzò.

«In qualità di tuo medico, nonché di tuo amico, mi sento di dirti che andrà tutto bene, Ema. Soprattutto non è successo niente di brutto, o di irreparabile. È una cosa strana, ma può diventare una cosa bella».

Mi prese per mano; ricambiai la stretta.

«Ti dispiace se prendo un po' d'aria?» chiesi.

Non rispose, ma mi aprì la porta, lasciandomi uscire nel cortile davanti all'ambulatorio.

Oltrepassai il giardino dove i bambini adesso giocavano a calcio, la porticina della scuola e quella di casa nostra, fino all'orto, dove il granturco ancora verde si alzava sopra la mia testa. Le oche facevano un gran baccano, chissà per quale motivo. Scorsi come al solito il grande traliccio all'orizzonte, e le luci rosse intermittenti nel pomeriggio nuvoloso e temporalesco. Mi portai una mano al ventre, e guardai con improvvisa inquietudine i dragoni aggrappati ai ferri del traliccio, le code che dondolavano sospese in aria, le grandi mandibole che si aprivano per sbadigliare, le piume arruffate perché si gratavano i fianchi con le zampe posteriori artigliate. Un odore inconsueto mi colpì e vomitai di brutto nel fosso lì accanto, a quattro zampe, e poi piansi, pensando che non c'era tempo per tutto questo, che mio fratello stava crescendo e ora stavo per avere un figlio e non ci sarebbe mai, *mai* stato tempo per pensare a me e alle persone che avevo perduto e a che senso avesse non dico il Regno della Luna, ma io che ci vivevo dentro, e cosa ne sarebbe stato di me e dei miei familiari e *di mio figlio* (mioddio!). Avevo appena iniziato a chiedermelo ed ecco che la mia vita diventava due vite, che dopo aver portato un figlio (si fa per dire) nell'adolescenza me ne capitava un altro neonato. Mi misi a sedere con la testa tra le mani, sperando che nessuno venisse a seccarmi, e piansi ancora lunghe e calde lacrime, cercando invano un senso in tutto quello che mi accadeva.

UNA STORIA D'AMORE

Giulia Postiglione



Un giorno mi ha avvolta, eravamo sul divano nuovo, economico ma comodo, e ho iniziato a preoccuparmi davvero. Non sentivo più la stessa forza, lo stesso amore. Avevamo appena traslocato, il nostro primo trasloco insieme, stavamo insieme ufficialmente da sei anni ma come coperta era con me da poco più di otto anni e avevamo fatto sesso la prima volta il 26 ottobre di sette anni fa.

La mia Laura. L'avevo chiamata Laura perché guardavo Twin Peaks quando l'ho conosciuta.

E poi è morta, non ha retto il trasloco, credo sia stato quello, non trovo altre spiegazioni. È tornata a essere una coperta di lana, fisicamente è ancora con me, ma Laura è morta.

Era gelosa, in questi anni di relazione non ho potuto frequentare nessuna donna per paura di perderla. All'inizio mi mancava non poter vedere nessuna, poi mi sono detta che bisognava che facessi una scelta, Laura o un'altra. E ho scelto Laura. Nessuna mi ha amata quanto mi ha amata lei, nessuna mi amerà così. Laura mia. Quanto ho pianto per te, nessuno lo può sapere. Quanto abbiamo riso insieme, quanto mi hai fatta godere, Laura. Si avvicinava con quel mezzo sorriso che avevo imparato a riconoscere presto e si infilava tra le mie gambe, mi avviluppava. Le piaceva bloccarmi le gambe, era molto forte. Io faccio pallavolo da quando sono ragazzina e ho delle gambe che spaccano i tronchi d'albero, Laura me le teneva aperte, faceva capolino tra le natiche e poi iniziava a giocare con la mia fica. Il calore mi avvolgeva in pochi istanti. Dopo avermi fatta godere le piaceva essere leccata, con il tempo mi sono abituata ad avere la bocca piena di lana rossastra. Abbiamo scopato ovunque, in casa. Dopo l'amore mi accarezzava piano, facendomi fresco d'estate sventolando piano o caldo d'inverno accogliendomi come un bozzolo. Io le sorridevo, l'accarezzavo a mia volta, la bocca ancora piena di lei.

Quando mi sono accorta di lei non ci potevo credere, una coperta che si muove, che capisce quello che dico, ci mancava solo che parlasse. Purtroppo non ha mai parlato, sarebbe stato magnifico ascoltare la sua voce. L'ho sempre immaginata un

po' da maestrina. Sapeva essere stronza, Laura. E amava avere il potere, non solo nel sesso. Una cosa che non avrei mai permesso a nessuna delle mie fidanzate o amanti passate, mai. Laura usava il potere come fosse naturale farlo, consapevole di essere anche ingiusta. Mi faceva incazzare ma l'amavo infinitamente.

Dopo essermi convinta di non essere impazzita, ho accettato il fatto di aver trovato una coperta magica. Ero spaventata a morte. Ho comprato uno di quei rilevatori di radiazioni e l'ho passato su tutto il suo corpo di lana. Si è offesa a morte. Non le avevo ancora dato un nome, non sapevo cosa fare, la mia cazzo di coperta mi guardava, giuro che mi guardava, pur senza occhi, con aria risentita. Non si fece trovare per due giorni, la stronza, e io a girare per casa come una matta. Poi finse di essere tornata una coperta normale, ma si capiva benissimo che faceva l'offesa. Le ho fatto il solletico sotto le frange, è crollata e mi ha perdonata.

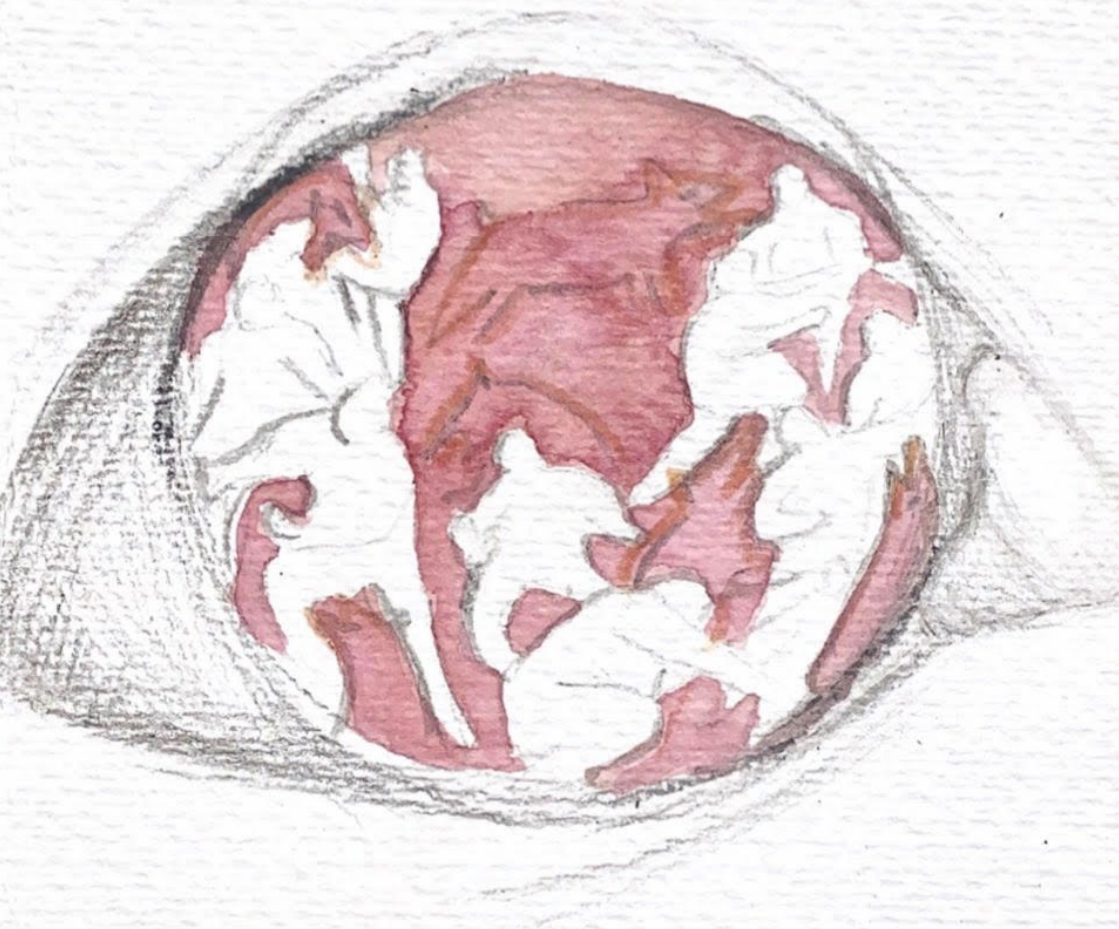
Mi manca da morire. La stringo, la abbraccio e non sento niente. È come abbracciare un cadavere, con la differenza che una coperta di lana non diventa mai fredda. Non ho il coraggio di buttarla ma dovrei. Non si tiene in casa il corpo della propria amante morta.

Per fortuna sono costretta a uscire per andare a lavorare o non riuscirei a smettere di stare insieme a lei a vegliarla. Mi dicono che negli ultimi giorni sembro un cencio, io mi sento morta dentro, ho la faccia bianca, gli occhi rossi dal pianto. Ma come faccio a spiegare a un'amica, a un collega o a chiunque, cosa sto passando? No, sai, non dormo più perché Laura è morta. Come chi è Laura? Laura è la coperta con cui convivevo, la mia compagna.

Sto pensando di seppellirla ma non trovo il coraggio. Saprei anche dove, al parco del castagneto, dove abbiamo fatto l'amore tra i ricci che ci pungevano, le foglie che ci cadevano tra i capelli e i pelucchi. Ci ho messo ore a toglierle tutti i resti di foglie sbriciolate e di ricci, tutta la montagna era piena del nostro amore.

MI STAI ASCOLTANDO?

Alice Bassi



L'abitacolo era un bollore. Le zanzare ronzavano intorno allo specchietto come streghe a un sabba. Ruth tracciò una riga sul secondo nome della lista.

Tutto procedeva bene. Con il primo tentativo aveva dovuto pianificare i dettagli, ma ormai le sembrava di averci preso la mano. Ripensò al souvenir sul retro del furgone. Sorrise.

Abbandonò la nuca sul poggiatesta contemplando l'area di sosta. Poche auto. Un tizio pisciava contro una roccia. Una coppia scattava foto dal belvedere che dava sulla foresta nazionale di San Bernardino. La brezza che montava dallo strapiombo odorava di corteccia.

Chiuse gli occhi. Mezz'ora. Tanto poteva concedersi prima di trovare qualcuno a cui chiedere indicazioni. I cellulari erano comodi, peccato si scaricassero in fretta. Si massaggiò il collo dolorante. Avrebbe ucciso per una notte di sonno.

Un colpo contro il finestrino.

Sussultò. Fuori c'era il pisciatore. Portava una camicia a quadri cincischiata e una t-shirt con la faccia di Trump. Teneva indice e medio divaricati davanti alla bocca nel gesto di fumare.

Lei non si mosse.

L'uomo tirò un altro colpo al vetro. «Oh, sei sorda?»

Fu tentata di scendere e ringhiargli che i repubblicani meritavano di fare la fine del secondo tentativo per aver eletto l'idiota che stava cercando di cancellare l'Obamacare. Ma John le aveva insegnato che tutti ricordano i maleducati, perciò abbassò il finestrino.

«Ehi, amico. Aspetta».

Lui si fregò le mani con ogni probabilità ancora umide di piscio. Ruth aprì il cruscotto e sfilò un pacchetto di Pall Mall accartocciato. Sfiò l'impronta delle dita di John. Per un attimo risentì l'aria fresca della campagna toscana, il profumo fiorito del miele sul pane. Poi tutto tornò a fare schifo. Estrasse una sigaretta.

«Tieni. L'accendisigari è rotto».

L'uomo l'accettò. «Fa niente». Scartò la sigaretta e sbriciolò il tabacco. Poi si tappò una narice e tirò di fronte a lei con un

forte risucchio.

«Dovresti andarci piano. Mio marito è morto per quella roba».

Lui la fissò. Le rughe dell'uomo parevano croste di pneumatici nel fango, dure e antiche come Cristo. «Amen» disse. Starnutì e si schiarì la gola. «Quindi sei una vedova?»

Lei si sforzò di sorridere.

«E perché hai questa voce di merda?» Fece una risata. «Mi sa che te ne sei fumate più di me».

«Ho bevuto un fusto di Lysol come fosse soda. Ho una sola corda vocale, ora, sai?»

Lui strabuzzò gli occhi, ammirato. «Porca miseria! Ma è vero?»

«A-ha». Ruth tirò la cintura e si legò. Girò la chiave. Il motore rombò.

«Ehi, vedova! Già te ne vai?» Si poggiò al telaio del finestrino e incrociò le braccia come fosse al davanzale. «Bello. Uguale a quello di mio cugino. Ci porta i manichini da Target giù in città. Tu cosa ci fai?»

Ruth ispirò a fondo. *Perché no*, pensò. «Sai se oltre a Target c'è anche un negozio di animali, da queste parti?»

Lui si grattò la barba, rasgando con le unghie. «Mmh, sì. Forse. Che ti serve?»

Lei glielo disse.

«E che diavolo ci devi fare?»

«Segreti da vedove».

L'uomo fischiò. Disse che sì, qualcosa c'era, sicuro. Le spiegò che deviazione prendere, poi insisté per disegnargliela nella polvere sullo specchietto retrovisore. Disse che suo cugino era un tipo fino, che scaricare manichini era solo un hobby per finanziare la sua vera passione, poi si lanciò in una storiella che coinvolgeva lui, due russe e una cagnetta. Lei disse un po' "sì" e un po' "a-ha". Alla fine riuscì a scollarselo e fece retromarcia. Imboccando la statale 18, attivò l'aria condizionata. Niente radio. Voleva fantasticare sul topo che avrebbe comprato. Si augurò avesse un buon sapore.

George Newman salutò la grassona che prendeva gli appuntamenti e si avviò al parcheggio sbottonando il colletto. Non

ricordava un'estate così calda. L'asfalto era una pasta molle sotto le suole.

Raggiunse senza fretta l'auto, una Caddy Eldorado del '74 restaurata. Normalmente avrebbe trangugiato un burger con patatine al McDrive prima di raggiungere i colleghi al club a bere schifosa birra analcolica, ma aveva altri progetti. Uno si chiamava Eva Roger, laureanda a Stanford in neurobiologia. Non era la prima volta che un'allieva del college lo contattava sperando in una buona parola, ma la voce bassa, assurdamamente roca al telefono gli aveva ispirato un secondo progetto: invitarla a cena e scoparsela come dessert.

Si legò e accese la radio. Nell'abitacolo rimbombò un assolo di batteria.

«Sì, cazzo! Vai così!»

Newman batté il tempo sul volante. Mike Portnoy gli rispose picchiando sulla sua Tama. S'immise nella statale cantando a squarciagola.

Uno dei contenitori si era aperto. Ruth localizzò il coperchio contro il baule dei travestimenti in fondo al furgone. Doveva essere schizzato via in una sterzata.

Fortuna che è uno di quelli vuoti.

S'incamminò tra quelli rotolati su un fianco. Sudava. La busta del negozio le sbatteva contro lo stinco. Davanti a due recipienti eretti si accucciò. Somigliavano a quelli del latte, col manico a gancio. Sul primo spiccava, in pennarello, la lettera T. Sul secondo c'era scritto BM.

Poggiò la borsa e raccattò dei guanti di gomma abbandonati tra il cordame e la polvere. Li infilò e sbucciò la plastica della busta attorno a ciò che conteneva: una gabbia colma di segatura tranne in un punto, occupato da una mela sbocconcellata.

Batté un dito sulle sbarre. Sbucò un nasino rosa.

«Ben svegliato! Latte o cioccolato?»

Ruth sganciò il coperchio e infilò una mano nella paglia. Quando la ritirò, un topino bianco le pendeva dalle dita in uno stridio di squittii. La morse, ma il dolore, appena accennato sotto la gomma carnosa, era un pensiero lontano. Che Naso

Rosa masticasse quanto voleva. Non aveva il diritto di godersi gli ultimi istanti, come tutti?

Ora veniva il difficile. Si passò il topo nella sinistra e tastò dietro il recipiente con la dicitura BM. A tentoni trovò ciò che cercava: una maschera da schermidore. Annodarsela con una mano fu difficile. Si maledisse per aver preso prima il topo.

Voi donne siete in gamba e grandi di cuore, ma in quanto a materia grigia si direbbe l'abbiate presa in saldo coi vostri abitini.

Sorrise. Bel tipo, suo marito. Almeno finché il cancro non gli aveva rosicchiato il cervello di cui andava tanto fiero, prima di macinare il resto. Ciò che aveva risputato era stato un mucchio di ossicini sufficiente appena per un'urna. Solo che lei non aveva potuto permettersela, perché il cancro aveva prosciugato anche il loro conto in banca. Ricordava ancora il tizio dei servizi funebri che le aveva proposto una cornice.

È economica ma discreta, signora. Fisseremo al legno le ceneri e potrà esporvi un quadro. Sarà come averlo sempre in salotto con lei.

Gli occhi di Ruth si riempirono di lacrime.

«Ti amo, John» sussurrò e sollevò il coperchio del contenitore.

Ai Dream Theater seguì una lagna country, poi un pezzo niente male di Ed Sheeran. Sulle note finali di *Sing* il muso della Cadillac entrò nel vialetto.

Newman recuperò la cartella e scese. Non vide altre auto.

Bene. Tempo in più per studiare come accogliere la dolce Eva.

Entrò in casa. Non era un'arte facile, anche se il camice bianco e la targa con su scritto "Dr. G. NEWMAN, Ph.D., Neurochirurgo" aiutavano. Ogni donna aveva una tempistica precisa per sfilarsi le mutande. Una data di scadenza. Ghignò. Gli piaceva quell'idea, di una donna come di un barattolo di cibo che, prima o poi, si sarebbe guastato. E chi era lui per lasciarlo marcire?

Sprofondò nel divano. Odorava di pelle e, insieme alla scul-

tura futurista sul tavolino, era il pezzo forte del loft acquistato dopo che Newman senior e signora erano finiti sottoterra a distanza di un mese. Per parecchio si era bruciato l'anima dal dolore, insieme a una discreta dose di eroina; poi il primario l'aveva preso da parte. *Sei un brav'uomo, George, ma stai lasciando che questa cosa ti distrugga. So cosa fai quando vai in bagno, lo so perché mio fratello ci è morto, per quella merda. Siamo chirurghi. Non possiamo permetterci di tremare mentre operiamo. Ripulisciti, prendi la vita per le chiappe e spingi, ecco il mio consiglio. Fino in fondo.*

A Newman era parsa una fantastica idea. Tre mesi più tardi aveva fatto installare un impianto antifumo nello spogliatoio dello studio medico. All'interno aveva ricavato un alloggiamento per una microcamera e, con quella, si era trastullato per un po'. Ma poi, come per l'eroina, aveva iniziato a volerne di più. Bramava sedurre, toccare. Inseminare. Nel giro di pochi giorni ci aveva provato con un'affezionata paziente che aveva da poco festeggiato le nozze d'argento; poi con una ventenne con l'Alzheimer precoce. Entrambe si erano morse il labbro. E lui aveva iniziato a spingere. E spingere.

Solo con una aveva avuto problemi. La ragazza era tornata da lui giorni dopo, implorandolo di conoscere i suoi. Lui l'aveva abbracciata, le aveva parlato all'orecchio e l'aveva scopata di nuovo. Poi aveva fatto una telefonata e, dopo aver scaraventato a terra libri, fogli e il fermacarte che teneva sulla scrivania, aveva accolto i suoceri nello studio. "Ho lasciato tutto così" aveva spiegato, "per mostrarvi quanto April diventi aggressiva. Non fa che chiedermi farmaci. Non voglio sporgere denuncia, ma va aiutata". Problema volatilizzato.

«Ah!» esclamò. Ecco come avrebbe accolto Eva: benvenuta nel mio ufficio. Non nella mia casa ma nel mio *ufficio*, magari accompagnando la battuta con un baciamento. Alle ragazze piaceva quella lagna, le faceva sentire importanti.

Si spostò in bagno, soddisfatto, ed entrò sotto il getto della doccia. Non si accorse del furgone parcheggiato sul retro della casa da più di mezz'ora.

Si stava abbottonando la camicia pulita quando suonarono.

«Salve» disse la donna sulla soglia. «Il dottor Newman?»

Per un attimo non riuscì a rispondere. Se la voce era la stessa che lo aveva incantato al telefono, la faccia non era certo quella di una sotto i vent'anni. O i trenta. Per di più, portava una giacca dal taglio austero e brutte scarpe basse.

«È una domanda difficile?»

Lui si massaggiò le tempie, coprendosi gli occhi. «Mi deve scusare, signora. Giornata pesante».

«Signorina».

Scostò le dita e la vide mordersi il labbro, gli occhi verdi che rilucevano per l'alone caldo che proveniva dall'ingresso. In un baleno, i dubbi si dissolsero come bollicine in una flûte. Miss Roger aveva labbra piene, rosa come i capezzoli di una vergine.

Prendi la vita per le chiappe, Newman. E spingi. Ci siamo capiti?

«Signorina» disse, porgendole il braccio. «La accompagno nel mio ufficio».

La donna rise e Newman la scortò in salotto, sbirciandole il paraurti. Niente male. Forse sarà una studentessa fuori corso, ma il lato B è migliore dell'A. Goditela e gioca le tue carte.

«Le va qualcosa da bere?»

«Acqua, grazie».

Newman si bloccò. «Non vorrà dirmi che le storie sulle collegiali che si ubriacano nelle confraternite sono inventate».

Lei rise di nuovo. «Solo acqua, davvero».

Lui si schiacciò le mani sul petto come fosse stato colpito al cuore, poi si spostò in cucina, un altro regalino che si era concesso dopo la morte dei suoi. Acciaio e marmo italiano, con penisola e sgabelli anni '50. Sopra pendevano tre globi luminosi.

«Prego» disse, scostando una seduta. «Ha fatto buon viaggio?»

«Oh, sì. Avevo il suo audiolibro a tenermi compagnia».

«Davvero?» chiese, aprendo il frigo.

«A-ha. *Dialogo notturno tra neurochirurghi*».

«Non per tutti».

«Ci tengo a prendere il dottorato».

«Mi ricorda me al college. Certo, dopo i tornei di Beer Pong ero il re dei dormitori, ma ero davvero appassionato di neurochi-

rurgia. E di oncologia, anche. Alla fine ho scelto entrambe le specializzazioni, anche se lavoro soprattutto come oncologo».

«Una scelta un po' inutile se ha continuato a fare l'oncologo, dottor Lionel».

Lui storse la bocca. Afferrò la minerale. «Mi chiamo Newman» rispose, chiudendo il frigo.

Il volto di lei sembrò pietrificarsi come i Moai dell'Isola di Pasqua. Lui decise di ripagarla ignorandola. A certe piaceva da matti. Prese un lime e lo affettò.

«In molti studiano entrambe le materie» riprese. «La maggior parte dei tumori è inoperabile perché la massa è avvinghiata a vasi sanguigni e nervi. Per questo si muore».

Eva tacque. Lui versò ghiaccio nel bicchiere e conficcò il lime sul bordo.

«Potrebbe essere una buona idea iniziare così con la commissione. Farà bella figura». Dio, quanto non sopportava quella troia. Le aveva offerto da bere, si stava prestando a tutti i dannati preliminari del mondo. Che altro voleva?

Si girò e la domanda gli morì in gola.

Lo sgabello era vuoto.

Maledetta puttana! pensò, uscendo dalla cucina. Dopo averlo fatto ammattire con le richieste da verginella, cosa si credeva? Per scusarsi avrebbe dovuto come minimo succhiarglielo, quella schifosa...

«Sta bene, George? Posso chiamarla George?»

Newman spalancò la bocca.

La giacca della Roger era poggiata sul divano. Accanto c'era lei, enormi occhi verdi sopra altre due cose enormi. Lui fissò i seni morbidi strizzati nella camicetta, inebetito.

Lei ridacchiò con quella voce come caramello pepato. «Vieni qui, dai». Carezzò la seduta del divano. «Il mio drink?»

«Oh». Dio, quanto erano grosse! «Eccolo. Bello ghiacciato». Fece per sedersi.

«E il piattino?»

Si bloccò. «Che?»

«Non crederà mangi anche la buccia, dottor Lionel».

«Se vuole le tolgo il lime».

«Non è quello che ho chiesto».

Occhi negli occhi. Quelli di lei erano stregati, da gatta. Newman la vide pescare un pezzetto di ghiaccio e passarselo sulle labbra, succhiandolo e leccandolo. Sentì i pantaloni tirare.

«Senti, lasciamo stare il lime» propose, poggiando il bicchiere sul tavolo. «Diamoci del tu...»

Sentì il sapore della sua lingua prima di rendersi conto che gli si era avventata addosso. Newman strabuzzò gli occhi. Lei gli affondò le dita tra i capelli e lui l'afferrò per i fianchi, piazzandola a cavalcioni sopra di sé. Il pensiero che avesse almeno vent'anni più di lui lo mandò fuori di testa. Iniziò a sfilarsi la cintura, ma, non appena la palpò tra le cosce, il corpo di Eva fu attraversato da una scossa e lui sentì un gusto diverso, di acqua e sale.

Si scostò e vide che stava piangendo.

«Scusa...» mormorò lei, carezzandogli il viso. «Oh, John». Poi scoppiò in lacrime e lo abbracciò.

Lui si paralizzò, sentendo l'eccitazione colare via come acqua di scolo da una grata. No. Niente più psicotabili dopo la ragazzina che lo aveva preso per il futuro padre dei suoi figli. Fece per spostarsi, ma lei lo strinse più forte, singhiozzando.

«Cristo». Sospirò, dandole un paio di pacche sulla schiena. «Su, capita, ok? Le chiamo un taxi».

Lei tossì e si scostò. La vide asciugarsi il mascara colato con la camicetta. Gli occhi erano di un marrone così lucente che pareva li avesse lustrati.

Prima erano verdi.

Si bloccò con la mano verso la tasca dove teneva il cellulare, inchiodato da quell'assurdità. Eva incrociò il suo sguardo. Inclino la testa di lato, il trucco incrostato sulle occhiaie grinzose.

«Ha visto qualcosa di strano, dottor Lionel?»

Accadde velocemente.

Scattò per spingerla, ma lei fu più veloce. Gli addentò il labbro inferiore e tirò, inarcandosi. Newman barri. L'urlo tramutò in uno strillo da porco scuoiato quando la carne si tranciò e un fiotto di sangue gli inondò la camicia. Scaraventò Eva di lato e si coprì la bocca. Uno zampillo sgorgò tra le dita, insozzando il divano.

Colse un movimento. Si girò in tempo per vederla sollevare la scultura tra le mani, i denti digrignati e rossi di sangue.

Poi lei abbassò le braccia e una folgore gli spaccò la testa come un'ascia in un cocomero, tramortendolo.

Rinvenne con una sensazione di annegamento.

Newman ruotò la testa, vomitando acqua amara. Cercò di sollevarsi dal parquet, ma un rotolio di oggetti aguzzi gli fracassò il cervello e ricadde, gorgogliando.

«Ben svegliato! Latte o cioccolato?»

Mise a fuoco Eva che poggiava il bicchiere sul divano. Contro, per terra, c'era un grosso recipiente per il latte. Lei lo trascinò accanto alla sua testa. Lo strofinò contro il legno gli fece quasi esplodere il cervello.

Si afferrò il cranio. «Cazzo...» farfugliò.

«Oh!» cinguettò la donna. «Me ne occupo subito.»

Eva sollevò la latta con un grugnito e la schiantò sul suo inguine.

Il dolore fu mostruoso. Newman lanciò un urlo disarticolato mentre lei calava quei dieci chili un'altra volta, spappolandogli qualsiasi cosa avesse mai avuto tra le gambe. Si rannicchiò in posizione fetale, ricoperto da una patina viscida. L'udito azzerato. Solo poche parole emergevano, scoppiando come bolle sul magma del dolore.

«John... uomo migliore... mondo. E tu... Lionel, non l'hai ascoltato. Ma ora lo farai. Mi stai ascoltando?»

Era scosso dai brividi. Il mondo ruotava molle, distorto.

Eva gli sbraitò in faccia: «*Mi stai ascoltando?*»

Newman percepì la pazzia nel suo tono e si mise a piangere. Non poteva crederci. Era in balia di una psicopatica. Lui, abituato a operare su nervi vitali sottili come capelli. Deglutì, cercando di calmarsi. Non era il momento delle domande. *Pensa. Pensa a come uscirne...*

Il telefono.

Cercò di sbirciare attorno. Eva aveva indossato dei guanti e stava ruotando il coperchio del recipiente. Sopra lesse: BM. Non voleva scoprire cosa significasse. Fece scivolare la destra verso

la tasca dei jeans.

«Eccoti» disse lei con tenerezza.

Si congelò, terrorizzato. Ma Eva sembrava parlare con qualcosa dentro il contenitore. Lo teneva scostato, come se lo temesse. Spinse la mano nella tasca.

Vuota.

«Lo so, non dovevo sbatacchiarti» proseguì Eva. «Ma il dottor Lionel voleva vederti, perciò dovevo svegliarti. Ti va d'incontrarlo?»

Nel contenitore qualcosa sbatté. Newman ebbe la visione ributtante di un'anguilla in un barile. Poi l'aria si gonfiò di un sibilo e in lui ogni briciolo di razionalità si spense. Pedalò coi piedi, dominato dall'impulso di fuggire, ma qualcosa di lungo e squamoso gli stava già risalendo le gambe, il petto. Gridò nell'istante in cui un tubo nero gli ondeggiò sopra.

La piccola testa a forma di bara lo puntò. In un lampo, cento pugnali gli maciullarono la faccia ed Eva batté le mani.

Dopo la morte di John, Ruth era caduta in depressione. Non un malessere passeggero; una voragine, e laggiù, nelle viscere dell'oscurità, ringhiavano mostri che esigevano la sua vita. Aveva provato a dargliela in due occasioni. La prima aveva trangugiato un fusto di Lysol. Le sue urla per le ustioni avevano portato la vicina a chiamare il 911. L'avevano ricoverata, operata e imbottita di benzodiazepine. All'inizio aveva cercato di sputarle e mordere, ma presto aveva capito che, così, non sarebbe mai uscita. Voleva morire, ma non in ospedale. Non per mano dei vermi che avevano ammazzato John.

Così, aveva smesso di urlare. Si era lasciata pettinare, imboccare. Alla lunga, l'infermiere aveva smesso di rigirarle la mano guantata in bocca per verificare che avesse ingoiato le pastiglie. Aveva perfino parlato con lo psichiatra che le avevano assegnato, sperando, in un minuscolo anfratto di sé, che avrebbe chiesto scusa per ciò che il dottor Lionel aveva fatto a John. Ma non era successo.

Perciò, una volta a casa, ci aveva riprovato. Stavolta aveva pianificato tutto: i vicini fuori, le lamette sul bordo della vasca,

l'acqua calda. Aveva rifatto il letto, spolverato. L'acquario pesava, ma lei l'aveva comunque svuotato nel gabinetto, osservando i pesci battere le code nel gorgo dello scarico. Infine aveva indossato il vestito verde, il preferito di John, e si era guardata un'ultima volta allo specchio. Lui era lì. Alle sue spalle, solido e caldo come da vivo. Aveva trattenuto il fiato. *Sei più di così* le aveva bisbigliato, scostandole i capelli dall'orecchio. *La mia forte, bellissima moglie.*

D'un tratto, aveva visto il riflesso: non dello spettro occhiaie e capelli di paglia che era diventata, ma di Ruth Lewis, che una volta si era fatta un mese di trekking estremo dalla Sierra Nevada al Messico. La donna che aveva messo un piede davanti all'altro su quel sentiero, gelata nella neve e poi scorticata dal sole del deserto, c'era ancora. Stava a lei ritrovarla e usarla per vendicare John.

Un mese più tardi era pulita. Si era iscritta in palestra e aveva comprato il furgone. La sera guardava un film via l'altro, studiando un piano per farla pagare a Lionel. Non aveva trovato l'idea giusta finché, una sera, aveva visto la scena di una bionda che nascondeva un mamba in una valigia destinata a un ricattatore. Mentre l'attrice si sedeva a leggere gli effetti del veleno allo stronzo agonizzante, Ruth aveva alzato il volume, rapita. Il mamba nero era uno degli animali più velenosi della Terra, aveva appreso. Con un morso poteva iniettare tanto veleno da uccidere un elefante. Ridendo e piangendo, aveva copiato gli appunti mentre John la baciava, carezzandola in quel modo rude e sussurrando *quanto mi sei mancata*.

Quella notte avevano fatto l'amore. Ruth aveva goduto furiosamente nel grande letto gelido, da cui l'odore di John se n'era andato da tre anni. Ma tre anni o un giorno, che differenza faceva, quando il dottor Lionel dormiva sonni tranquilli?

E ora finalmente era lì, ai suoi piedi. Sentì il petto sfarfallare dalla felicità. Si accucciò su di lui, stringendosi gli stinchi. Insieme a John, sussurrò: «Mi stai ascoltando?»

Lo sentì mugolare. La sua mano si sollevò e ricadde nella pozza di sangue. *Sciaff.*

«Ti ricordi di noi? Siamo venuti da te in cerca di aiuto. Il tuo

studio era pieno di trofei. John adorava il golf». Gli scostò i capelli madidi dalla fronte. Era crivellata di morsi. «Cosa credevi? Di scoparti la moglie di uno che hai ucciso?»

Lo stronzo gorgogliò qualcosa. Un fiotto bolloso gli eruttò dalle labbra.

«Quanto sei sporco» lo compatì. «Come la macchia sulla tac del cervello di John. Dicesti che non era niente. Pulita come il sederino di un bebè dopo il bagnetto. John rise. Risi anch'io. E sai una cosa?» Si chinò sul suo orecchio. «Mi fai ridere anche ora».

Sentì il petto di Lionel alzarsi. Dalla gola uscì un rantolo prolungato. Infine il torace si fermò.

Lei chiuse gli occhi. Inspirò a fondo. Poteva sentire le braccia di John intorno alle spalle, il suo petto contro la schiena.

Sei stata bravissima, amore.

«Grazie» sussurrò e inclinò la testa verso di lui.

In un angolo il mamba, arrotolato nelle spire, soffiò.

Grazie anche a te, gli comunicò. Spero che i topi fossero gustosi. Sia il primo che questo qui.

L'abitacolo era un bollore. Le zanzare ronzavano intorno allo specchietto come streghe a un sabba. Ruth tracciò una riga sul terzo nome della lista. Da sotto il pollice spuntavano le ultime lettere del cognome precedente, sbarrate: EL.

Tutto procedeva bene. Con il primo tentativo aveva dovuto pianificare i dettagli, ma ormai le sembrava di averci preso la mano. Ripensò al souvenir sul retro del furgone. Sorrise.

Per un momento si chiese dove si trovasse. Il vialetto in cui aveva parcheggiato era curato, la ghiaia bianca spruzzata dal porpora delle lobelie. Tornò a fissare la lista. Non era importate. Ciò che contava era il nome. Lo stesso, ripetuto una pagina dopo l'altra.

Ted Lionel, l'uomo che Ruth uccideva da tre anni.

Ted Lionel, che nel 2018 la polizia aveva catalogato come scomparso ma che in realtà si trovava nello stomaco dei pesci del fiume Pecos, New Mexico.

Ted Lionel, che in quel momento giaceva con le vene otturate dal veleno nel suo loft.

Ted Lionel, stimato neurooncologo ritrovato il 3 marzo 2017 riverso sul tappeto con la lingua gonfia e nera dopo che, mesi prima, aveva liquidato l'ultimo paziente della giornata con un paio di battute sul golf senza ascoltarlo a dovere.

«Ma stavolta ascolterà» disse Ruth, cerchiando il quarto nome sulla lista. Sì, la prossima volta gli avrebbe ficcato un tubo in gola e gliel'avrebbe fatta ingoiare, la maledetta tac. Con un aiuto dalla tarantola nell'altro recipiente.

KIT DI SOPRAVVIVENZA

Maria Grazia Scaglione



La ditta di pulizie presso cui lavoravo aveva vinto un nuovo appalto. Questo significava per me un'altra sede di lavoro, oltre a quella ormai consolidata presso tre uffici immobiliari tutti vicini.

Avrei dovuto svegliarmi molto presto al mattino per raggiungere la zona sud della città pulsante di uffici. Mi era stato assegnato un palazzo di uffici, mi sarei occupata da sola delle pulizie di tutto il secondo piano. Tre ore aveva detto il principale. Il tempo giusto per smontare anche gli schedari e assemblarli di nuovo. Rideva sempre quando pensava di aver fatto un complimento. Nella fattispecie, secondo lui, voleva dire che ero forte e capace. Io invece mi sentivo franare le ossa delle anche. Prima di attaccare presso le agenzie immobiliari e terminato il turno al secondo piano, avrei avuto giusto il tempo di un caffè col vigilante dell'ufficio (ero certa che ci sarebbe stato, un po' come gli schedari). Avremmo fatto due chiacchiere trattenendo, soprattutto i primi tempi, le parole d'invidia per un qualsiasi lavoro diverso dai nostri. Poi con la confidenza della frequentazione, ci saremmo sfogati con esercizi di bile su stipendi immeritati, sul tasso d'assenteismo e sulla possibilità di restare a casa solo per due starnuti. Non mi assentavo mai al lavoro, piuttosto mi riducevo come uno spiedino troppo cotto e secco.

La sera, stanca e con le gambe doloranti, foravo il cuscino che aveva l'onda morbida contro i disturbi cervicali. La cavalcavo, mi sentivo leggera e distante. Ho sempre desiderato al mattino, tra cornflakes, doccia e spazzolino, ricordarmi di un sogno bello. Uno di quelli che ti fa sembrare la vita un evento straordinario. Invece non solo ero convinta di non sognare, ma qualora questo fosse accaduto, di non averne memoria, per cui ogni mattina mi trascinavo uno spicchio di stanchezza del giorno precedente. Una scorta al contrario.

Anche il mio primo giorno nel nuovo ufficio al secondo piano era iniziato così.

Avevo parcheggiato di fronte al grande palazzo con più di dieci piani. Appena scesa avevo alzato la testa per controllare

il cielo cercando l'alba e poi eccolo, il *mio secondo piano*. Dalla strada sembrava anonimo, uguale a tutti gli altri. Sapevo già che presto mi sarebbe diventato familiare e che ne avrei apprezzato tutte le brutture, soprattutto quelle che avrei potuto cancellare. Fin da bambina insistevo per eliminare i difetti alle cose e alle persone. Li cancellavo mentalmente. Non era bontà, cercavo solo l'armonia.

Erano le cinque e dieci di inizio settimana. All'ingresso c'erano i tornelli per i cartellini. Ero in anticipo di venti minuti. All'interno il vigilante dietro al tavolo, vedendomi si era alzato per inserire un pass per farmi entrare.

«Io sono Claudio, la guardia del corpo dell'ufficio!» ha sorriso mentre mi tendeva la mano. Non aveva rughe di espressione. I capelli castani erano imbrigliati dal gel e stesi all'indietro. Più lunghi al centro e con la rasatura ai lati.

«Io sono Barbara», l'ho detto dentro di me poi l'ho schizzato fuori come un fulmine. Ho guardato la sua mano tesa. Aveva il dorso attraversato da vene gonfie, le dita lunghe e nodose. Gli ho porto la mia che aveva due macchie circolari color miele. Una, la più grande, digradava verso il mignolo. Quella piccola, risiedeva al centro.

«Sei la nuova, sostituisci Nunzia?» mi ha domandato. «La pensione l'ha proprio meritata, era instancabile!» ha ripreso a dire.

Ho immaginato la collega che arrancava lungo i corridoi senza lamentarsi.

«Il nostro è un lavoro pesante» cercai di inserirmi.

«Lo vedo. Pioggia sole vento, sempre puntuali altrimenti fuori», fece un gesto con la mano che si muoveva indicando l'uscita, ad accompagnare l'aria che spostava. Ho pensato che avesse nostalgia della collega.

Mi ha fatto strada facendomi vedere lo stanzino degli attrezzi, che avrei utilizzato anche come spogliatoio. Mi ha spiegato con cordialità le cose essenziali da sapere. Mi precedeva camminando leggero fino davanti a uno dei tre ascensori, con le mani nelle tasche dei pantaloni. Appena aperta la porta scorrevole mi ha fatto segno di entrare. Nel cubo di metallo gri-

gio c'era un grande specchio. Dietro di me c'era lui, silenzioso e col sorriso. Mi sovrastava di almeno venti centimetri. Io muta, senza sorridere. L'ascensore saliva mentre io cambiavo punto d'appoggio ora su un piede ora sull'altro, perché le mie anche al mattino avevano iniziato a darmi il buongiorno sempre prima.

Una volta al piano, lo stantuffo della porta ha rotto il silenzio e siamo scivolati fuori. Ha ripreso a camminarmi davanti.

Il secondo piano aveva dodici stanze con due scrivanie per altrettante postazioni. Quasi ogni stanza aveva due grandi finestre. I bagni erano tre, uno addirittura con la doccia. Così mi spiegava, presentandomi il posto come fosse il mio principale. Chissà quante volte aveva fatto lo stesso giro per ogni nuova addetta alle pulizie, e se ricordava la prima volta che lo avevano fatto per lui. Mentre camminava ho avuto modo di guardarlo attentamente: le sue parole e qualche battuta su alcuni degli impiegati, non appesantivano la leggerezza dei suoi trent'anni o poco più. Piedi piatti, pantaloni lucidi sui glutei, spalle larghe e dritte. Anche le cosce erano robuste. *Farà palestra almeno tre volte a settimana* avevo pensato.

Prima di lasciarmi alle mie mansioni, mi ha salutata dicendomi due volte ciao. Si è girato e ha ripreso l'ascensore per scendere alla sua postazione. Ricordo esattamente che qualcosa in lui me lo ha mostrato più adulto, in confidenza con la vita, come se già l'avesse attraversata tante volte.

Le cinque e cinquanta, avevo tre ore per conoscere le brutture di quel posto e ammansirle con i detersivi. Mi ha sempre accompagnato un senso di pienezza ogni volta che controllavo le cose appena pulite. Verificavo che lo fossero anche in controluce. Lo facevo anche a casa.

La mia tana era un appartamento di cinquantasei metri quadrati, un concentrato di tutto. Soggiorno con angolo cottura, stanza da letto, bagno e un balconcino che affacciava sul cortile interno. Gli odori dei pranzi e delle cene di tutti erano cuciti e tenuti insieme da qualche pianto di bambino, a volte un urlo inutile al telefono e qualche chiacchiera tra nonne,

alle finestre. Quando c'era lo stendino sul balcone non avevo spazio sufficiente per passare e annaffiare la petunia, l'aloe e l'edera. Le piante me le regalavo ogni volta che volevo mettermi alla prova nel crescere qualcosa. Quando non riuscivano a adattarsi, sparivano anche le foglie secche. Io davo la colpa al vento. Il mio sarebbe stato un appartamento da single, ma non era così. Possedevo diverse cose a coppie, due tazze per la colazione, panciute e di colore arancio e verde. L'appendi asciugamani al bagno ne accoglieva due da viso e due salviette, coordinati. Avevo quattro accappatoi, due bianchi e due grigi. Quando ne mettevo a lavare uno avevo pronto l'altro, così non rovinavo l'armonia della coppia degli altri due. Avevo anche le pantofole di pezza, simili a quelle che trovi negli alberghi, anche queste in coppia. In bagno, sopra la mensola color tortora tra la crema idratante corpo e lo scrub viso, c'era uno spazzolino nel cellophane. Mia madre mi diceva che in casa devi sempre immaginare quello che può servire, anche *all'improvviso*. Il mio letto era a una piazza e mezza. Le poche volte che lo avevo condiviso non era mai stato per una notte intera.

Non avevo ancora compiuto il primo mese di lavoro, che avevo fretta di arrivare al mio secondo piano. Quando terminavo di lavorare, l'ufficio si popolava di brusio e di sbadigli. I tornelli venivano spinti avanti con colpi decisi o lenti. Qualche volta uscendo, osservavo chi entrava. Le impiegate a coppie ridevano guardandosi dietro, come se avessero lasciato il passato alle spalle. Io avevo fretta di allontanarmi. Il mio turno di riposo non coincideva quasi mai con quello di Claudio. Ho conosciuto un secondo vigilante che lo sostituiva, un sessantenne con pochi capelli, lo stomaco gonfio e un reticolo di venuzze sul naso. Lui non era Claudio neanche quando si alzava per strisciare il pass per farmi entrare e uscire, più di una volta doveva ripetere l'operazione. Io venivo sostituita da un collega basso e sottile come un giunco. Claudio mi diceva che il carrello degli attrezzi era più grande di lui e ridevamo insieme.

Lavoravo portandomi dentro la stanchezza trattenuta nei *fai finta di niente*.

Nei bagni davo il meglio di me. Avevo ingaggiato una lotta al calcare dei water: sfregavo con uno spazzolino nuovo di zecca (lo avevo chiesto al mio principale come attrezzo aggiuntivo) con una determinazione e una forza che mi lasciavano stupita e esausta. La sera il polso aveva bisogno di una crema anti-infiammatoria. Lentamente ho cominciato a vedere i risultati della mia ostinazione.

«Lo sai che l'altro giorno il Dottor Cirilli mi ha chiesto se era stata assunta una squadra di addetti alle pulizie?» Claudio sorrideva furbo, stuzzicando la mia autostima.

«Perché ti ha detto così?» Anche io gli appiccicavo il mio sorriso sulle spalle. Mi sentivo allegra e leggera.

«Ha detto che i bagni sono più puliti di quelli di casa sua!» Ha trattenuto a lungo il sorriso. Voleva vedermi felice.

Molto spesso cercavo di finire il mio lavoro un quarto d'ora prima per avere il tempo di andare e tornare dal bar all'angolo, con due cappuccini e un croissant. Per me solo liquidi, non volevo ulteriori zavorre sulla pancia. Fino ai quarantatré anni il mio addome era stato teso. Poi avevo cominciato a trattenere aria, grassi e sospiri. Da poco avevo iniziato a mangiare meno pasta e dolci. La nonna del bambino che abitava sul mio pianerottolo mi aveva passato, dal balcone confinante col mio, una dieta a suo dire intelligente. Faceva perdere peso esattamente dove serviva; lei aveva fianchi abbondanti e sul grembiule azzurro che indossava, c'era stampata la ricetta delle lasagne bianche con crema di zucchine e basilico.

Ho cominciato ad attaccare puzzle di vita sul corpo di Claudio. Lo immaginavo lontano dal posto di lavoro, avevo bisogno di pensarlo.

La curiosità mi teneva impegnata anche di giorno nell'altalena tra i miei posti di lavoro. Mi distraevo sorridendo tra me mentre strizzavo il mocho o toglievo le ragnatele agli angoli del soffitto. Non c'è richiesta più frequente che le impiegate mi lasciassero su un post it: «La signora delle pulizie è prega-

ta di togliere le ragnatele". Spesso trovavo l'appunto attaccato alla maniglia del carrello da lavoro.

Con una scusa qualsiasi, quando ero impaziente scendevo al piano terra e se non trovavo Claudio alla sua postazione risalivo in fretta, pentendomi dell'intemperanza. Quando invece lo trovavo seduto e al cellulare, chiudeva subito la conversazione, sorridendomi. Mi diceva, con parole veloci: «Mia madre rompe sempre, vuole sapere cosa voglio per cena».

Io avevo voglia di crederci. Solo una volta mi aveva fatto una domanda secca: «Stai con qualcuno?»

Gli avevo raccontato della mia vita, dei miei lavori, del balconcino e dello stendino incompatibili fra loro. Non gli avevo detto delle mie cose per due.

Non avevo mai chiesto nulla di più di quello che spontaneamente mi aveva raccontato. Aveva il diploma di liceo artistico, avrebbe desiderato una vita fra colori e trementina. Viveva con la madre e suo fratello più piccolo. Suo padre era in Lussemburgo, presso un fratello ammalato di cui prendersi cura. Lo sentiva al telefono una volta al mese o di più, se arrivavano a casa ingiunzioni di pagamento. Claudio mi disse che faceva un secondo lavoro per sostenere la famiglia e gli studi del fratello.

«Ti occupi sempre di vigilanza?» gli avevo chiesto.

«In un certo senso sì, vigilo perché tutto sia perfetto» mi aveva sorriso passandomi l'indice sulla guancia. Mi bastava.

Desideravo il suo numero di cellulare, ma non osavo chiederglielo. A sostegno del mio pudore, mi ripeteva che non sarebbe servito sentirlo prima di addormentarmi, oppure la domenica mentre facevo colazione. O quando avessi avuto voglia di fare un dolce. Ridere in videochiamata col cucchiaino pieno di cioccolato e il mio dito che ripuliva la ciotola dell'impasto. No, non avrebbe cambiato nulla sentirlo al telefono.

Fu Claudio, salutandomi una mattina dopo il cappuccino per due, mentre aspettavo che mi consentisse l'uscita, che mi passò un foglietto. Lo afferrai al volo prima che cadesse in terra.

«Il mio cellulare, può servirti per qualsiasi cosa. Così ci teniamo in contatto» disse con esitazione. Io leggevo i numeri, che mi sembrarono una carovana di senso. «Ah grazie, bene. Sì, giusto». Non la finivo più di sembrare distratta. «Fai uno squillo, così ti memorizzo». Sorridevo mentre eseguivo. Poi gli ho dato le spalle prima che verificassi se davvero mi stesse salvando.

Tra me e Claudio non c'era mai stata nessun tipo di vicinanza fisica. Non credo neanche di averla desiderata.

Non ho chiamato per prima, anche se una mattina, nonostante sapessi che di lì a poco ci saremmo incontrati ho percepito una frenesia nelle mani, una mancanza di azione.

Le settimane scorrevano uguali. Avevo chiesto al mio principale dei detersivi in aggiunta rispetto alla fornitura mensile. Una volta risolto col calcare nei bagni, avevo attaccato la polvere stratificata accanto agli armadi. Mi era necessario anche un prodotto per rendere più scorrevoli i cassetti degli schedari. Il lungo corridoio era tornato color avorio dopo che la candeggina aveva corrosa la sporcizia nelle fughe del pavimento.

Qualche volta Claudio saliva al secondo piano e mi guardava lavorare. Era una compagnia più discreta dell'alba.

«Sei instancabile e precisa» mi disse serio un giorno. «Non molli». Infilò la sua valutazione e io superai l'esame. Mi trovava affidabile.

Quella sera squillò il mio telefono, andai a recuperarlo in bagno convinta che fosse la mia amica e le sue insoddisfazioni.

«Ciao, eccomi!», la voce di Claudio.

«Ciao, come mai, che succede?» Ero realmente meravigliata.

«Niente, ti stavo pensando. Ho finito da poco di lavorare», aveva la voce chiusa.

«Non sapevo che avevi il turno serale». Mentre parlavo non riuscivo a deglutire, dovevo concentrarmi per farlo.

«No, non sto in ufficio ma ho finito l'altro lavoro», silenzio. Anche io ero in attesa.

«Domani quando ci vediamo ti racconto, che ne dici?» La sua domanda non sollecitava la risposta, allontanai il cellulare

dalla bocca.

«Ehi sei viva?» rise e lo riconobbi. Era lui nella quotidianità, nel carrello, nella polvere e nelle mie anche. Claudio, disteso sulle macchie color miele della mia mano.

Ci salutammo dopo qualche altra chiacchiera. Andai a letto preoccupata. Mi vennero in mente le lacrime in ascensore dopo aver lasciato lo studio di chirurgia estetica. Mi riempi le narici l'odore di lievito vanigliato e i golfini sporchi di zucchero dei bambini che avevo accudito. Prima di prendere sonno vidi i miei genitori stesi nel letto. Entrambi senza vita. Mi era già accaduto in passato dopo la loro morte. Ero abituata a fare i conti con le separazioni. Cos'altro poteva accadermi?

La mattina seguente non avevo voglia di vederlo. Mi era restata incollata la stessa inquietudine della sera prima. Le mie anche invece restavano in silenzio.

Parcheggiai non proprio in prossimità dell'ufficio. Avevo bisogno che il vento di novembre mi schiaffeggiasse.

Lo trovai vicino ai tornelli, con le dita dava piccoli colpetti sull'acciaio.

«Ciao, che mi dici?» lo affrontai subito, avevo fretta di chiuderla prima possibile.

I baci che non c'erano stati erano una tranquillità in più, se fosse dovuto partire per il nuovo lavoro non avremmo rimpianto il nostro sapore, pensai.

«Allora ti ho incuriosito ieri sera?» Mentre mi faceva spazio per passare, la sua voce era sottile. Pensai, sbrigati e pochi convenevoli. Dimmi quando parti. Ero stizzita.

Prendemmo l'ascensore ed entrò con me nello stanzino degli attrezzi. Mi prese la tanica della candeggina, quella da cinque litri. «Non ti cambi?» mi disse. Risposi con un'alzata di spalle. Lui manteneva il sorriso. Agli angoli della bocca si concentrava tutta la nostra differenza d'età. Percorremmo in silenzio il corridoio. Il giorno e la pioggia si incollavano ai vetri.

«Allora non vuoi sapere, non mi fai domande?». Mentre mi parlava si era piantato di fronte al carrello impedendomi di proseguire.

«Dai, di' quello che devi» gli dissi, «ti ascolto, però intanto fammi lavorare». «Agli ordini» mi rispose, mentre si accostava la mano tesa tra la fronte e la tempia. Lo trovai bello, un bambino compiuto. Intanto il dolore alle gambe: era tornata la guaina di sempre.

Cominciò serio a raccontare. Io mi aspettavo un congedo.

«Ti ho mai parlato di mio zio, il fratello di mamma?» La sua domanda sembrava prevedere una familiarità tra noi lontana dall'esserci.

«Non mi sembra» gli risposi, mentre avevo iniziato a spazzare e a versare la candeggina nel bidone con l'acqua.

Fu un susseguirsi di fatti e di rimandi che, secondo lui, mi vedevano partecipe. Fingevo comprensione mentre evitavo di guardarlo in viso, concentrandomi sulle azioni di routine. Tutte, sempre le stesse. Necessarie e ripetitive.

La sta prendendo alla lontana pensai, e mi infilai dentro al ricordo di una vecchia foto: un campo di lavanda con un mulino sullo sfondo. La prima volta che l'avevo vista stava nel cassetto del comò di mia madre. Mentre il viola si mangiava il sole e la ruota del mulino affogava nell'acqua, io mi perdevo dentro un giorno che era stato d'altri. Sentivo l'odore del vento che portava nelle mie narici quello dell'acqua del mulino, stagnante e piena di alghe.

«Parlo da solo vero? Non mi ascolti, a che pensi?» Mi richiamò all'attenzione. Intanto stavo a buon punto col lavoro. Non avrei pulito i bagni. Potevano godere di fiducia per un giorno.

«Dai, ti ascolto. È che se mi distrai perdo tempo». Mi fermai per guardarlo negli occhi.

«Allora, tuo zio ha una agenzia di pompe funebri e dopo la maturità gli davi una mano in ufficio. Vedi che ti ho ascoltato?» Lo tranquillizzai con un riepilogo.

«Dopo qualche anno mio zio mi ha chiesto se fossi pronto per fare un salto di qualità», mi guardò aspettando che gli chiedessi di più. Non lo feci, continuò.

Mi disse che lo aveva inserito nella squadra dei portatori. I primi tempi aveva dovuto lasciare spesso in tintoria la divisa,

per l'eccesso di sudore. Non era un lavoro di fatica, in gruppo il carico era suddiviso. Era il peso della distanza dalla vita che lo fiaccava.

Mentre raccontava, si prendeva delle pause portando il carrello in silenzio. Mi seguiva mentre lavavo il corridoio. Gli chiesi se si ricordasse di qualcuno in particolare, mi disse di no. Aggiunse però che quello che faceva, soprattutto i primi tempi, era asciugare le lacrime dei parenti sulla bara. Lo faceva col gomito. Ebbi un sussulto, per me lo zelo era un'azione familiare. Lo guardai ferma e con la schiena curva. Riprese a dirmi che otteneva diversi riconoscimenti e che i congiunti apprezzavano la lentezza di ogni azione.

Mentre parlava, ero certa che avrei terminato le mie ore senza poter controllare in controluce il lavoro eseguito. Ero stata distratta.

Ero tornata davanti allo stanzino degli attrezzi. Claudio mi seguiva con lo sguardo. «Ti ho delusa?» Mi scrutava senza mollarmi. «Come ti dicevo vigilo perché le cose siano perfette» continuò sorridendo.

Eravamo simili, questo ampliava rughe e distanza. Non ero felice perché non sarebbe partito. Ero triste perché in nessun modo facevo parte dei suoi piani. Meglio un addio perché questo avrebbe previsto un legame. Voleva solo stupirmi, come fanno i piccoli parlando di cose da grandi.

«Bene, sono contenta che hai la possibilità di fare due lavori, sarai più tranquillo per te, tua madre e tuo fratello». Chiudevo la porta dello stanzino col desiderio di andare via al più presto.

Cosa aveva a che fare il suo secondo lavoro con me, in che modo facevo parte della sua vita? Queste le domande che mi restavano attaccate alle braccia e ai polsi mentre guadagnavo la strada verso l'ascensore. Rincorrendomi mi disse: «Non è tutto qui».

Fui costretta a girarmi, mentre il mio dito restava incollato al pulsante della chiamata.

«Dimmi» gli risposi, mentre l'irritazione cancellava ogni

possibilità di condivisione.

«Io amo disegnare, dipingere. Non sono riuscito a farne un lavoro in senso stretto però in qualche modo sono un artista». Gli tremò la voce, era in imbarazzo. Non era un ragazzino che si pavoneggiava.

L'ascensore arrivò, entrammo. Mi disse che aveva proposto allo zio un congedo diverso, più attento.

I due piani in discesa furono riempiti dalle sue parole sulla necessità di essere preciso e aderente al reale. Prima di eseguire, si confrontava con discrezione con chi poteva dare notizie. A volte gli davano una foto. Di prima. Chiedeva poco, ascoltava molto. Mi disse che col tempo aveva imparato a gestire il tratto artistico. Riusciva a presentare e a far intravedere trattenuta la vita.

Lo stantuffo della porta mi disse che ero al punto. Una volta fuori, le guance di Claudio erano imporporate. Io avevo le mani fredde.

«Devi sapere», ormai era dentro alla sua creazione e continuava a parlare, «la pelle del defunto è secca, non assorbe. Esiste un kit di prodotti cosmetici specifici, rossetti, fissatore spray per trucco e una crema idratante che è necessario stendere più volte per ottenere un effetto quasi di turgore. Anche le mani subiscono lo stesso trattamento, visto che come il viso restano scoperte. L'esperienza consente di utilizzare i prodotti senza eccessi. Solo il necessario perché il defunto sembri addormentato».

Non mi chiedeva più nulla, aveva solo bisogno di uno spettatore. Io ero disponibile.

Ero meravigliata dalla padronanza con cui trattava la fine, la presentava in confidenza con la vita e con l'ultima azione compiuta, prima di andare. Non aveva trent'anni, potevo imparare.

«La morte violenta per incidente stradale rende tutto più complesso». Era diventato serio, un docente. Aspettavo che avanzasse oltre i tornelli per aspettarmi con altre nozioni invece era fermo e gesticolava. «Per esempio, se devo rialloggiare una mascella utilizzo dei prodotti che coprono, illuminano

o camuffano». Continuava a raccontare senza enfasi, ricomponendo a parole, il tratto livido blu notte, alla base del collo, se la morte era conseguenza di infarto o ictus. Vedevo quel blu viola ma anche la storia che raccontava. Avvertivo lo scoppio del cuore. Percepivo la dedizione. Mi sentivo partecipe dell'opera d'arte e dello sforzo per realizzarla.

«Ho detto più o meno tutto, domande?» Aveva deciso di interrogarmi.

«Non credevo che esistesse tutto questo, non ci ho mai pensato». Mi infilai timida ma partecipe.

«Si chiama tanatoestetica, che ne pensi?» disse guardandomi le mani.

«Non so cosa dire, mi mette ansia questa cosa di truccare i morti» gli risposi guardandogli i piedi. Volevo chiudere il discorso.

«Io invece vorrei che mi accompagnassi una volta, come assistente. Non devo dirlo a mio zio. Può restare tra me e te». Me lo disse mentre arricciava il naso e le labbra.

«È tardi, certe decisioni non si prendono in fretta. Fammi uscire ora». Non si muoveva, teneva tra le mani il pass e la mia voglia di fuggire. Percepì l'urgenza e disse: «A domani» mentre il tornello, aprendosi, accoglieva il mio peso.

Iniziava a piovere. Raggiunsi la macchina, qualche goccia mi scendeva dalle tempie sulle guance. Il rumore regolare del tergicristallo era rilassante.

BIOGRAFIE DEGLI AUTORI

EMMANUEL DI TOMMASO

Si è laureato e lavora nell'ambito della cooperazione internazionale allo sviluppo per l'Alma Mater Studiorum – Università di Bologna. Scrive di musica, e di jazz in particolare, per *All About Jazz*. Suoi racconti sono stati pubblicati sulle riviste *Salmace*, *Bomarscè*, *Grande Kalma*, *Morel - Voci dall'Isola*.

GIULIO IOVINE

Nato a Bologna il 10 luglio 1987. Di lavoro studia manoscritti antichi e insegna all'università. Laureato in lettere a Bologna, dottorato a Urbino, assegno di ricerca a Napoli, da febbraio 2021 ricercatore a tempo determinato a Bologna. Ha da sempre il sogno di scrivere (romanzi, racconti, teatro). Ha un blog (*Il monte Analogico*), pubblica prose, meme e video su Facebook e Instagram (*Dinosauri futuri*), racconti su riviste e romanzi su Wattpad (*Francesco Storbini*). È membro della redazione della rivista Spaghetti Writers.

GIULIA POSTIGLIONE

Lavora all'agenzia delle entrate di Roma, dove si è trasferita dalla provincia di Caserta. Vive da sola con una gatta di nome Leila.

ALICE BASSI

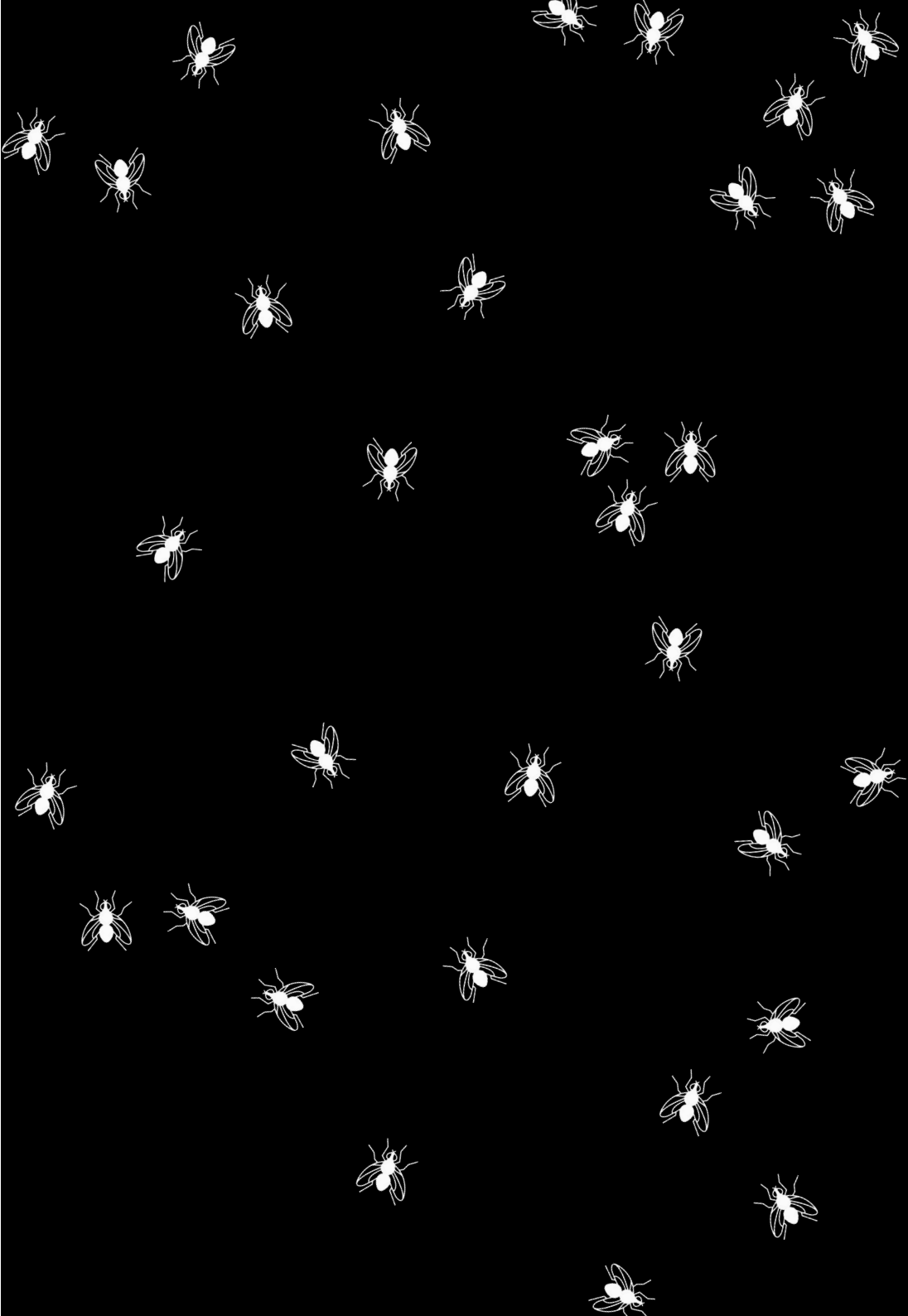
Insegna scrittura creativa e lavora come editor. Il suo primo romanzo, attualmente inedito, è stato finalista al Premio Neri Pozza 2015. Ha pubblicato vari racconti in antologie (Mosca-bianca, Delos Books, Watson, Edizioni della Sera, Giulio Per-rone) e su riviste e blog letterari (*Il rifugio dell'Ircocervo*, *Split*, *Crack*, *Narrandom*, *Lost Tales Andromeda*). Nel 2022 uscirà il suo primo romanzo di fantascienza, *Oltre la nebbia*, per Edi-zioni Piuma.

MARIA GRAZIA SCAGLIONE

Maria Grazia Scaglione è nata a Roma nel 1958, dove vive e la-vora. Ama molto, anche i gatti, il tango, le cascate e i girasoli. Non ama la palestra e non ci va, però fa tutti i giorni, almeno per una volta, sette piani a piedi. Le piace avere il fiatone. Non riesce a essere breve.

SIMON LUCA KATALIN

È una pittrice e studentessa di belle arti all'Accademia di Budapest. Il suo lavoro è incentrato sulle contraddizioni tra i comportamenti degli individui e l'ambiente circostante. È specializzata in quadri a olio di grandi dimensioni.





malgradolemosche.com
malgradolemosche@gmail.com



@malgradolemosche